



Dipartimento di SCIENZE POLITICHE

Cattedra di SOCIOLOGIA

INCONTRO - SCONTRO TRA CULTURE

RELATORE

Prof. Alessandro Orsini

CANDIDATO

Myriam Carmignani

Matr. 075102

ANNO ACCADEMICO

2018/2019

INDICE

<i>Introduzione</i>	p. 3
I. L'idea di cultura	
1. La genesi e la sua evoluzione	6
2. La definizione di Malinowski	15
3. Cultura e Civiltà	19
II. Il confronto con l'Altro	
1. Noi e il pregiudizio etnocentrismo	25
2. La teoria di aggressione culturale	29
3. La volontà di comprensione e concordia	33
III. Hewo, una comunità di spirito	
1. Un'osservazione partecipante nella cultura africana	36
2. La sua storia	44
3. Un modello di collaborazione	47
4. Un progetto per il trasferimento di conoscenza	52
<i>Conclusione</i>	55
<i>Bibliografia</i>	57
<i>Abstract</i>	62

Introduzione

La seguente tesi si propone di analizzare i possibili effetti derivanti dall'interazione tra due culture differenti, le quali possono sia incontrarsi e collaborare, ma anche scontrarsi e aggredirsi a vicenda.

In particolare, tale studio verte su due specifici modelli culturali: la società capitalistica moderna e i paesi del Terzo Mondo.

Due mondi culturalmente diversi, sorretti da un ormai evidente rapporto, sia storico che attuale, di dominanza e sottomissione. Da una parte vi è la società occidentale protagonista di un mutamento sociale senza precedenti volto al progresso, dall'altra un insieme di paesi che non sono riusciti a modernizzarsi e a svilupparsi nella stessa maniera. Questo squilibrio ha comportato e comporta attualmente una grande difficoltà da parte delle due realtà di interagire in modo costruttivo.

In questo lavoro si analizzerà l'origine di questo potenziale scontro tra le culture, provocato da un tipo di atteggiamento nei confronti delle altre culture e da una particolare volontà relazionale che caratterizzano la società capitalistica moderna: una società volta all'autodeterminazione individuale, all'innovazione tecnologica, alla crescita economica, in un processo che produce ricchezza e prosperità, ma che rappresenta una perdita rispetto ai valori autentici di comprensione e di riconoscenza, in sostanza di solidarietà.

Con questo elaborato sarà mia intenzione dimostrare, invece, la possibilità di un incontro tra le culture in nome di tali principi mancanti nella società moderna, che potrebbero risultare fondamentali per una collaborazione e non un'aggressione tra le culture.

Il metodo utilizzato per rendere valida tale previsione concerne sia una spiegazione teorica che una dimostrazione pratica. Quest'ultima verrà esplicitata attraverso una ricerca etnografica da me condotta, un'osservazione partecipante in una *Community based program* di nome H.E.W.O (Hansensians Ethiopian Welfare Organization): un programma di recupero strutturato che offre una vita dignitosa alle persone malate e bisognose, reintegrandole nella società in modo complessivo, attraverso attività gratuite di carattere sanitario, medico e sociale. Un'esperienza che ho seguito direttamente nel villaggio di Quihà, nello Stato nazionale del Tigray, a nord della Repubblica Federale Democratica di Etiopia, dove si trova la comunità fondata da due coniugi italiani, Carlo e Franca Travaglino.

Nel primo capitolo della seguente tesi, si affronta, prima di tutto, il tema della genesi e dell'evoluzione dell'idea di cultura. Dalla sua definizione classica fino al suo significato scientifico, elaborato dalla scienza antropologica, con la pubblicazione del saggio dell'antropologo britannico Edward Burnett Tylor, arrivando al suo stesso superamento con le opere dell'antropologo tedesco Franz Boas. Un approfondimento a parte è stato dato alla definizione di cultura dell'antropologo Bronislaw Malinowski, il quale attraverso il suo innovativo approccio di recarsi direttamente *in loco* per analizzare i costumi delle popolazioni arcaiche è stato una fonte di ispirazione per la mia stessa ricerca etnografica della cultura etiope.

Successivamente si analizzerà il rapporto tra il significato della cultura accostato a quella della civiltà, rivelatosi fondamentale per comprendere quel particolare atteggiamento che comporta lo scontro culturale.

Il secondo capitolo si apre con il rapporto tra noi e il pregiudizio etnocentrismo, rivelando e spiegando quell'insieme di atteggiamenti, percezioni e attitudini che provocano un'azione distruttiva e non collaborativa nei confronti del soggetto e della collettività culturalmente diversi. Attraverso l'analisi degli studi, per esempio, di Geertz, Mead e Tajfel, questo capitolo spiega come l'etnocentrismo giudichi la cultura

dei gruppi umani differenti da lui unicamente secondo i valori del gruppo a cui appartiene, reputati come più ammirevoli e appropriati.

Subito di seguito, introdurrò la teoria di aggressione culturale di Toynbee di fondamentale importanza per comprendere l'origine del conflitto tra le culture.

Una volta compresi le origini del conflitto e i suoi effetti, si analizzano, in contrapposizione, quell'insieme di principi volti alla comprensione e alla concordia che ritengo possano creare un incontro e non uno scontro tra le culture.

Nel terzo capitolo, come anticipato, la presente tesi documenta la mia osservazione della cultura africana durante il viaggio in Etiopia alla scoperta dell'esperienza di H.E.W.O., a cui ho partecipato grazie alla collaborazione con la giornalista Elena pasquini che mi ha fatto partire insieme ad una delle tante missioni di medici che fanno a capo a Lazio Chirurgia Solidale, la onlus composta da chirurghi, anestesisti, infermieri e tecnici che dal 2002 mettono gratuitamente a disposizione il loro tempo e le loro competenze per fornire assistenza sanitaria e soccorso medico nell'ospedale di Quihà. Un'esperienza che mi ha dato la possibilità di realizzare la mia ricerca sociale attraverso una diretta osservazione dell'ambiente comunitario e mi ha permesso di interagire con i nativi, di capire quanto sia importante per loro la comunità H.E.W.O, quale tipo di rapporto si è venuto a instaurare tra le due culture, cercando di «vedere il mondo con gli occhi dei soggetti studiati»¹.

¹ Piergiorgio Corbetta, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, il Mulino, Milano, 2015, p.15.

CAPITOLO PRIMO

L'idea di cultura

1.1 *La genesi e la sua evoluzione*

Il termine cultura ha avuto una lunga evoluzione di significato.

Nella sua origine etimologica, deriva dal latino *colĕre* che significa coltivare.

Veniva utilizzato dai romani per indicare, propriamente, la coltivazione dei campi. L'oratore Cicerone ne fece una metafora: si può agire sull'animo umano, raffinandolo, trasformandolo da incolto a colto come i suddetti campi, i quali una volta curati e lavorati, da sterili divengono fruttuosi. Nella sua opera *Tusculanae Disputationes* (45 a.c.), la *cultura animi*, la cultura dello spirito, si identifica con lo studio filosofico dell'io inteso come presupposto indispensabile per la crescita individuale e l'affinamento interiore.

Nel Quattrocento, il sopracitato vocabolo, apparve con il concetto di *Humanitas*. Trattasi di una nozione latina sviluppatasi nel II secolo a.c all'interno di un gruppo di personaggi appartenenti alla nobiltà romana, chiamato Circolo degli Scipioni. Tale gruppo culturale filoellenico definiva l'*homo humanus* come il portatore di determinate qualità che lo distinguono non solo dall'animale, ma anche da colui che pur facente parte della specie umana viene chiamato barbaro, incolto, in quanto

mancante di *pietas* e *paideia*, in altri termini il rispetto per i valori morali, istruzione ed educazione².

Il vocabolo diviene, così, sinonimo di peculiari attività intellettuali, promuovendo un concetto di cultura a cui non tutti possono accedere: un ideale da conquistare, uno stato da realizzare in prospettiva di un miglioramento e una realizzazione individuale, designando una *élite* di sapienti che si distaccano dal resto della massa incolta, non coltivata.

Il carattere aristocratico e contemplativo della cultura dal Medioevo fino al secolo dei lumi permane. La concezione illuministica a sostegno del progresso, della ragione e dell'eguaglianza degli uomini tenta di affievolire la credenza di superiorità degli appartenenti alla cerchia esclusiva dei dotti: la cultura dovrebbe essere messa a disposizione di chiunque volesse migliorare se stesso.

Un esempio concreto di questo nuovo significato lo si può ritrovare nell'*Encyclopédie ou dictionnaire, raisonné des sciences, des arts et des métiers* (1751).

Trattasi di un compendio del sapere di tipo universale, non solo a livello oggettivo dal punto di vista del contenuto, ma anche sul piano soggettivo, in quanto risulta essere potenzialmente fruibile dal *quisque de populo*³.

Il gruppo pressoché oligarchico di eletti riesce così ampliarsi, ma si dovrà aspettare il 1871 per la genesi di un concetto scientifico di cultura, elaborato dalla scienza antropologica, con la pubblicazione del saggio *Primitive Culture* dell'antropologo britannico Edward Burnett Tylor (1832-1917).

Tale opera si configura come il fondamento teorico dell'antropologia evoluzionista con la prima definizione scientifica del concetto di cultura o civiltà: «intesa nel suo più ampio senso etnografico, si configura come quell'insieme complesso che include

² Isabella Crespi, *Cultura/e nella società multiculturale: riflessioni sociologiche*, EUM, Macerata, 2015, pp.16-17.

³ Tradotta in italiano come *L'Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, tale opera risale al 1785 e divenne il simbolo dell'Età dei Lumi, fu voluta da Denis Diderot, il quale diresse e coordinò il progetto, avvalendosi di altri rinomati collaboratori come Rousseau e Voltaire.

le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualunque altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società».⁴

Analizzando tale definizione, si può scorgere una differenza importante con il significato classico precedente.

La cultura non è più un'acquisizione di un sapere elevato, superiore, retaggio esclusivo delle *élites*, ma diviene estesa a tutta l'umanità. Non vi sono più popoli senza cultura, tutti gli individui sono compresi e non esclusi.

La cultura non appare più accostata all'idea del divenire o di progresso, ma come un insieme di fatti che possono essere direttamente osservati in un determinato momento del tempo e di cui si può seguire l'evoluzione.

Trattasi, secondo la visione tyloriana, di un percorso unilineare contraddistinto da fasi identiche per l'intero genere umano o meglio da una successione progressiva di stadi culturali che procedono dal semplice al complesso, da una società tradizionale e arcaica ad una maggiormente organizzata. Ogni popolo ha una cultura differente corrispondente ad una diversa tappa di tale univoco cammino, il cui punto di partenza è costituito dallo stadio dell'organizzazione sociale primitiva.

Ciò che differenzia i popoli è la durata di permanenza in ognuna delle medesime tappe attraversate, fornendo così la chiave per comprendere il motivo del loro diverso grado di sviluppo culturale. Formulando l'esistenza di una cultura primitiva, strutturalmente differente da quella dei popoli civilizzati, avente una propria fisionomia e organizzazione si supera la visione illuministica di uno stato selvaggio naturalmente asociale. Tylor riesce a presentare un'innovativa concezione che fornisce un'estensione dell'arco storico di sviluppo culturale: tutte le società hanno una storia e una possibilità di sviluppo.

Tale significato pressoché totale della cultura, ha rappresentato, per oltre mezzo secolo, il punto di riferimento delle sue successive elaborazioni, ma non si può negare che l'antropologia contemporanea si è distaccata da questo schema storico-evolutivo.

⁴ Edward Burnett Tylor, "Primitive Culture", in AA.VV. *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, a cura di Pietro Rossi, Einaudi, Torino, 1970, p.7.

L'opera dell'antropologo tedesco Franz Boas (1858-1942) può essere considerata un esempio di questo dissenso: «ogni evento ha una causa, ma le cause non sono concatenate in modo da costruire un'unica successione. Innumerevoli cause accidentali che non possono essere previste e che non possono neppure essere ricostruite, intervengono a determinare il corso degli eventi trascorsi».⁵

Boas sostiene che un medesimo fenomeno etnologico assume in contesti diversi una molteplicità di forme che si palesano come un'obiezione alla pretesa di ottenere leggi generali di sviluppo universalmente valide.

Ogni cultura, di qualsiasi tribù, può essere esaurientemente compresa e spiegata solamente prendendo in considerazione la sua crescita interna, i suoi tratti caratteristici che costituiscono la sua individualità e gli effetti delle relazioni con le culture di altri popoli.

Grazie a questo nuovo approccio, l'antropologia comincia a discorrere non sulla cultura, ma sulle singole culture, sul loro peculiare sviluppo e rispetto al complesso di rapporti che le lega con un determinato ambiente e con altre culture.

La cultura diviene un concetto collettivo o meglio una categoria di concetti comprendente una pluralità di culture diverse e indipendenti.

Nella sua più celebre opera *The Mind of primitive man* (1911) Boas definisce la cultura come «la totalità delle reazioni e delle attività intellettuali e fisiche che caratterizzano il comportamento degli individui i quali compongono un gruppo sociale – considerati sia collettivamente sia singolarmente – in relazione al loro ambiente naturale, ad altri gruppi, ai membri del gruppo stesso, nonché quello di ogni individuo rispetto a se stesso. Essa comprende anche i prodotti di queste attività e la funzione che essi assolvono nella vita dei diversi gruppi. La cultura non si riduce tuttavia alla semplice enumerazione di questi vari aspetti della vita; essa è qualcosa di più, perché i suoi elementi non sono indipendenti ma possiedono una struttura».⁶

⁵ Franz Boas, "The Mind of primitive Man", in AA.VV. *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica* a cura di Pietro Rossi, Einaudi, Torino, 1970, p.51.

⁶ *Ibidem*, p.35.

Boas afferma come tali attività non costituiscono una proprietà esclusiva dell'uomo, anche la vita degli animali è regolata dalla loro relazione con la natura e dai rapporti con i componenti della medesima specie. Tuttavia, le attività degli animali non vengono poste sotto il nome di «cultura», piuttosto si preferisce utilizzare termini come, ad esempio, «modo di vita» degli animali. A primo impatto, la differenza non è semplice da cogliere, se si osserva unicamente quelli che sono gli elementi fondamentali del comportamento, ma sussiste: gli animali non ragionano retrospettivamente sulle proprie azioni, la ricerca della casualità di determinati eventi è a loro estranea. Le loro azioni risultano stereotipizzate, istintive e non apprese.

Al contrario, l'uomo, attraverso il potere del ragionamento e del linguaggio, valuta le proprie azioni sia da un punto di vista estetico, sia etico. Peculiare risulta essere la sua a grande variabilità di comportamento che non può essere definitivo come istintivo, ma esso dipende dalla tradizione locale ed è appreso.

Grazie ad una spedizione del 1883 nella Terra di Baffin, la maggiore isola dell'Arcipelago artico canadese, attraverso uno studio approfondito sulla lingua e i costumi degli eschimesi, il giovane geografo scoprì che la vita del piccolo gruppo degli Inuit non fosse completamente determinata dall'ambiente.

Nonostante il viaggio e il freddo tale popolo faceva la propria vita malgrado le restrizioni dell'ambiente e non a causa di questo. L'ambiente non era l'unico fattore che determinava il tipo di società.

In particolare, egli scoprì come tale popolo possedeva una diversa serie di categorie cromatiche che influenzavano la loro percezione dell'acqua del mare, giungendo alla conclusione che persino le nostre percezioni sensoriali possono venire influenzate da fattori culturali.

Nel 1886 approfondì i suoi studi su tale interazione tra fattori geografici e culturali, raccogliendo materiale sulle tribù delle popolazioni native nordamericane, interessandosi in particolar modo sui loro rapporti intertribali. Egli constatò come nonostante fossero tribù diverse avevano usi e credenze simili. La loro lingua era molto più difficile di quanto si potesse pensare. Le loro strutture grammaticali e le loro forme logiche erano complesse e molto elaborate.

Tali studi e il quantitativo immenso di materiale rilevato, lo portarono innanzitutto ad affermare come le condizioni geografiche hanno soltanto il potere di modificare la cultura, di per sé non sono creative: «Dobbiamo tener presente che, per quanto grande sia l'influenza che possiamo attribuire all'ambiente, questa influenza può diventare operante solo se viene esercitata sulla mente umana, per cui le caratteristiche della mente umana devono intervenire nel processo di formazione dell'attività sociale».⁷

Per quanto riguarda le ricerche sul linguaggio, studiando quello primitivo, Boas confutò la tesi evoluzionista dello sviluppo dal semplice al complesso per cui le culture moderne erano viste come maggiormente complesse, mentre quelle dei gruppi culturalmente più poveri erano percepite come più semplici facendo condurre il tale senso la successione cronologica della storia culturale:

«le categorie grammaticali del latino, e ancor più quelle dell'inglese moderno appaiono rozze se paragonate alla complessità delle forme psicologiche o logiche che le lingue primitive conoscono».⁸

La lingua si configurava in questa maniera non come un semplice modo per farsi capire, ma svolgeva un ruolo fondamentale per trasmettere l'identità culturale stessa. Insieme alle usanze e agli oggetti la lingua era parte dell'essenza della vita di una società, essenziale nella comprensione di mondi sociali tanto differenti dal nostro.

Rispetto alle similitudini culturali riscontrate tra le diverse tribù, Boas riteneva reale e valida l'esistenza di possibili analogie di fenomeni culturali che compaiono in regioni lontane.

Per darne una spiegazione, senza ricadere nelle generalizzazioni universali tayloriane, Boas avallò la tesi della disseminazione di elementi culturali da un popolo all'altro e l'incredibile rapidità con la quale un'acquisizione culturale può diffondersi in tutto il mondo: «lo stesso fenomeno etnico può svilupparsi da fonti diverse; e

⁷ Franz Boas, "The Mind of primitive Man", in AA.VV. *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica* a cura di Pietro Rossi, Einaudi, Torino, 1970, p.65.

⁸ *Ibidem*, p.48.

possiamo inferire che, quanto più semplice è il fatto osservato, tanto più appare probabile che esso possa essersi sviluppato qui con un'origine e là con un'altra».⁹

Non può, secondo l'autore, sussistere un'unica origine comune della cultura, non vi è un unico sviluppo cronologico culturale caratterizzato da stadi universalmente identici e uno schema armonico che sia valido per la totalità della cultura.

La cultura è il risultato di innumerevoli fattori, geografici e storici, facendone una particolare esperienza unica e irripetibile.

Nella sua opera *The Limitation of the Comparative Method of Anthropology* (1896) pone come fondante per la ricerca antropologica l'attenzione alle cause storiche specifiche di una cultura, della distribuzione geografica e dei processi psicologici di interazione, smantellando la ricerca di una storia universale, di quel sistema parallelo caratterizzato da stesse cause e medesimi significati che determina uno sviluppo identico. Grazie all'autore, padre del *relativismo culturale*, per cui il significato e la validità di ogni manifestazione culturale vanno, dunque, contestualizzati all'interno della società presa in considerazione, l'etnografia si viene a delineare come studio di singole culture, proponendo una corrente antievoluzionistica, un nuovo approccio dal nome *particolarismo storico*, di cui Franz Boas divenne il capostipite.

Con le sue considerazioni critiche ad ogni tipo di determinismo sia geografico, economico e biologico, l'autore fu un grande avversario del razzismo scientifico, dilagante in quel momento storico: l'ipotesi scientifica che si poneva come fondamento e giustificazione del pregiudizio razzista, sostenendo la superiorità razziale. Boas controbatté promuovendo l'idea che «la costituzione biologica non forma la cultura; essa influenza le reazioni dell'individuo nei confronti della cultura. Quanto poco l'ambiente geografico o le condizioni economiche creano una cultura, altrettanto poco il carattere biologico di una razza crea una cultura di un tipo determinato. (...) E' perciò gratuito sostenere che una razza abbia una personalità ben determinata».¹⁰

⁹ *Ibidem*, p.62.

¹⁰ Franz Boas, "The Mind of primitive Man", in AA.VV. *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica* a cura di Pietro Rossi, Einaudi, Torino, 1970, pp.68-69.

La visione della scuola boasiana comporterà il perdurare del distacco all'interpretazione tyloriana della cultura primitiva da parte degli antropologi, comportando il riconoscimento della *pluralità delle culture*.

Pur nella divergenza in determinati aspetti con Franz Boas, l'impostazione dell'antropologo polacco, padre del funzionalismo, Bronislaw Malinowski, continuerà su questa linea: un'unica linea di sviluppo culturale gli appariva irragionevole, in quanto ogni cultura costituisce un sistema di elementi legati tra loro da relazioni di tipo funzionale, facendo divenire oggetto della ricerca antropologica la cultura nella sua individualità empiricamente osservabile.

Dagli anni '30 del Novecento il concetto di cultura divenne un tema centrale nelle scienze sociali che animerà un acceso dibattito durato quasi vent'anni.

Circoscritto all'ambiente americano, il passo in avanti dei precedenti anni rispetto alla visione tyloriana della cultura si dirama verso una dimensione più astratta: la cultura viene interpretata come un insieme di modelli normativi condivisi dai membri del gruppo, per regolarne la condotta e accompagnati da sanzioni che ne garantiscono l'osservanza.

Un sistema di valori che non possiede oggettivamente una realtà empiricamente osservabile, trasformando la cultura in un costrutto concettuale. La descrizione delle singole culture diviene sinonimo dell'individuazione di un determinato complesso di comportamenti ricollegabili a quell'insieme di conoscenze, di modelli, di valori, di simboli interiorizzato e condiviso dai membri di un gruppo sociale.

Il saggio *The Concept of Culture* (1945) dell'antropologo statunitense Clyde Kluckhohn (1905-1960) è da considerarsi un'opera fondamentale per la comprensione di questa evoluzione di pensiero della scuola americana. Il dibattito sulla cultura si esplica in un dialogo a più voci, tra tre antropologi, uno psicologo, un economista, un avvocato e uno storico, esprimendo la concezione dell'autore:

«*Secondo antropologo* Non posso essere d'accordo con quanto hai affermato all'inizio, cioè che la cultura non viene mai osservata direttamente. Che cosa fa effettivamente un antropologo quando lavora sul campo? Sì, vede gli organismi umani che compongono una società. Egli vede però non solo questi, ma anche il loro

comportamento. E parimenti vede gli oggetti che essi hanno fatto e tutte le alterazione che essi hanno prodotto nel loro ambiente naturale.

Quel che fa l'antropologo è di registrare i modi di comportarsi caratteristici che vede e quei risultati del comportamento che sono anch'essi caratteristici. Questi costituiscono la cultura del gruppo.

Terzo antropologo Non c'è dubbio che tu hai descritto correttamente ciò che fanno effettivamente gli antropologi sul campo. Ma quelle registrazioni che hai nominato, io preferirei considerarle come i dati grezzi dell'antropologo. Tanto la società quanto la cultura sono costrutti concettuali. In entrambi i casi, anche se in modi notevolmente diversi, l'antropologo ha aggiunto o ha sottratto a ciò che ha realmente visto. Tanto la società quanto la cultura che egli ritrae sono modelli concettuali – non già registrazioni di prima mano di quanto ha osservato». ¹¹

Intorno al 1950 la disputa sul concetto scientifico di cultura si conclude con il volume *Culture: a Critical Review od Concepts and Definitions* (1952) di Alfred Kroeber e Kluckhohn che esplica attraverso diverse tipologie di definizione il resoconto della discussione, non più suscettibile ad altri sviluppi, entrando in definitiva parte dell'uso corrente, divenendo lo strumento di liberazione per il mondo europeo dall'etnocentrismo e dalla presunzione di superiorità ¹².

¹¹ Clyde Kluckhohn "The Concept of Culture", in AA.VV. *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, a cura di Pietro Rossi, Einaudi, 1970, p. 267.

¹² Tylor, Boas, Lowie, Kroeber, Malinowski, Murdock, Linton, Bidney, Kluckhohn, Herskovits in AA.VV. *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, a cura di Pietro Rossi, Einaudi, Torino, 1970, p. XX.

1.2 *La definizione di Malinowski*

Bronislaw Kasper Malinowski (1884-1942) fu un antropologo inglese di origine polacca, eletto a padre della moderna etnografia, considerato il massimo esponente della scuola funzionalistica e il primo a recarsi direttamente *in loco* per analizzare i costumi delle popolazioni arcaiche. Emblematica risulta essere la sua ricerca condotta all'interno di un distretto degli arcipelaghi situato all'estremità orientale della Nuova Guinea, quello delle isole Tobriand. Tale studio fu reso noto nell'opera *Argonauti del Pacifico Occidentale* (1922) in cui definì l'obiettivo della stessa ricerca antropologica: «afferrare il punto di vista dell'indigeno, il suo rapporto con la vita, di rendersi conto della sua visione del mondo». ¹³

Critico nei confronti dell'antropologia evuzionistica, riuscì ad introdurre un nuovo approccio di studio, quello che poi venne chiamato *osservazione partecipante*, un metodo innovativo di attività in prima persona, lontano dalla tecnica etnografica precedente concernente esclusive interviste accademiche strutturate, che condusse lo studioso polacco ad analizzare in profondità la cultura indigena di quei popoli. Quest'ultima venne definita da Malinoswki nel saggio *Una teoria scientifica della cultura e altri saggi* (1944): «la cultura è essenzialmente un apparato strumentale con cui l'uomo viene posto nella migliore delle posizioni per risolvere i concreti problemi specifici che egli trova nel suo ambiente nel corso del soddisfacimento dei suoi bisogni. La cultura è un sistema di oggetti, attività e atteggiamenti in cui ogni parte esiste come un mezzo a un fine. Essa è una totalità in cui i vari elementi sono interdipendenti. Queste attività, atteggiamenti e oggetti sono ordinati attorno ai compiti importanti e vitali in istituzioni come la famiglia, il clan, la comunità locale, la tribù e i gruppi organizzati di cooperazione economica, di attività politica, legale ed educativa. Dal punto di vista dinamico, cioè per quanto riguarda il tipo di attività, la cultura può essere analizzata in un certo numero di aspetti, quali l'educazione, il

¹³ Bronislaw Malinowski, *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 33.

controllo sociale e l'economia, i sistemi di conoscenza, credenza e moralità e anche in modi di espressione creativa e artistica». ¹⁴

Secondo l'autore ogni società si caratterizza e si distingue dalle altre per una cultura originale e singolare. Ogni cultura forma un insieme coerente, unificato e integrato. Essa si configura come una realtà *sui generis*, un sistema in cui ogni elemento assume un significato solo in relazione all'insieme, per cui un'abolizione, una trasformazione o una sostituzione di una sola parte comporta un cambiamento totale. Ogni elemento culturale che esiste all'interno della società risulta necessario e non può considerarsi come inutile o accidentale, in quanto svolge una funzione vitale, un compito che risponde ad un bisogno umano e rappresenta una parte indispensabile della totalità organica.

Malinowski parte dal presupposto che gli esseri umani sono in primo luogo una specie animale e in quanto tali, per sopravvivere, devono soddisfare delle necessità di tipo biologico, chiamati dall'autore *imperativi iniziali* o bisogni fondamentali, come nutrirsi, dormire, riprodursi, proteggersi.

A differenza del mero organismo animale, tali bisogni biologici primari, le condizioni per cui la specie può continuare a sussistere e la cultura può fiorire e svilupparsi sono soddisfatti in un modo indiretto che impone nuove condizioni secondarie o derivate, trattasi di bisogni secondari di ordine culturale o anche denominati *imperativi strumentali* o derivati che a loro volta richiedono una concreta realizzazione. L'uomo non attinge direttamente dalla natura e il semplice nutrimento non si esaurisce in un atto fisico: «Il bisogno della continuità della specie viene soddisfatto non già attraverso l'azione pura di impulsi e di processi fisiologici, bensì attraverso l'azione di regole tradizionali associate con un apparato di cultura materiale». ¹⁵

Un sistema di regole o di precetti tradizionali definisce le attività, le usanze e i valori permettendo la produzione e la spartizione del cibo, il controllo sociale, l'educazione

¹⁴ Bronislaw Malinowski, *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 156.

¹⁵ Bronislaw Malinowski, "The Culture", *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, a cura di Pietro Rossi, Einaudi, Torino, 1970, p.152.

e l'attuazione della cooperazione. Ciascuna comunità per avere carattere di permanenza richiede un patrimonio di norme che regolino le relazioni fra i suoi membri. I bisogni organici rimangono universali, sono le peculiari risposte culturali di ciascuna organizzazione sociale ad essere differenti.

Gli imperativi strumentali non esauriscono quello che la cultura implica nel suo soddisfacimento indiretto dei bisogni umani. Magia e religione, conoscenza ed arte fanno parte di tale schema universale posto alla base di tutte le culture: esse sorgono in risposta a un *imperativo integrativo o sintetico* della cultura umana.

Malinowski conferisce una lettura funzionalista della cultura in cui la società e la cultura sono considerate alla stregua di organismi viventi da cui deriva il concetto di *interdipendenza* degli elementi del sistema culturale, conferendo alla cultura un vero proprio carattere funzionale attraverso la sopracitata *teoria dei bisogni* in cui essa ha il compito di rispondere agli imperativi naturali grazie alla naturale creazione di istituzioni. Queste ultime vengono considerate come le vere unità componenti delle culture che hanno un grado considerevole di permanenza, di universalità e di indipendenza. Esse sono in parte autonome per cui a ciascuna corrispondono delle ben precise finalità ma correlate ad un disegno che le trascende, nel quadro della società cui appartengono. Risulta interessante ed esplicativa di tale costruzione teorica l'analisi di Malinowski di uno degli aspetti della cultura della popolazione, soggetta a ricerca minuziosa, delle isole Tobriand del Pacifico¹⁶. Lo studioso visse in questo arcipelago per circa due anni, nel corso di tre spedizioni, vivendo per la maggior parte del tempo direttamente nei villaggi. Immergendosi nella vita quotidiana indigena, si concentrò sulle relazioni commerciali intertribali, nello specifico pose la sua attenzione verso una particolare forma di scambio cerimoniale chiamata *kula ring*: un rito simbolico non economico che consisteva in periodici viaggi di gruppi organizzati su canoe con cui gli abitanti, dirigendosi nell'isola più vicina, donavano collane di conchiglie rosse, dette *soulava* in cambio di braccialetti di conchiglie bianche, chiamate *mwali*. Lo scambio poteva avvenire solo tra oggetti diversi che dovevano circolare in maniera continuativa. Gli ornamenti scambiati

¹⁶ Bronislaw Malinowski, *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

erano intrisi di significati magici secondo la tradizione delle credenze locali. Poteva sembrare un gesto apparentemente disinteressato, comune a molte società primitive, ma che sottendeva una vera propria funzione sociale, nello specifico tale istituzione si imponeva per tener lontano la guerra e sotto controllo l'aggressività, creando solidarietà sociale e nuovi legami tra gli individui sulla base di un principio di reciprocità.

Tale ricerca conferma il carattere funzionale di questa cerimonia, organizzata in rituali definiti e precisi, dalla partenza alla trattativa di scambio, ponendo in essere la visione di Malinowski per cui la cultura è una realtà strumentale sorta per soddisfare i bisogni dell'uomo in una maniera che supera qualsiasi adattamento diretto all'ambiente. Essa trasforma gli individui in gruppi organizzati, in nome delle esigenze umane, derivate dai bisogni fondamentali, di creazione e produzione e utilizzazione di strumenti, di voler far parte di un gruppo con il quale entrare in rapporti di comunanza e discorso, di voler essere custode di una continuità tradizionale, fornendo un'estensione dell'efficienza del potere di azione individuale e una profondità di pensiero e un'ampiezza di vedute inimmaginabile in qualsiasi specie animale.

Malinowski conferisce in questo modo un contributo fondamentale per la ricerca etnografica, apportando novità al metodo e conferendo uno schema teorico rivoluzionario al concetto antropologico chiave di cultura, grazie ad una immersione profonda, annullando la distanza tra osservatore e osservato, attraverso un approccio scientifico, nelle usanze indigene.

La vicinanza con queste popolazioni arcaiche in quel periodo contemporaneo all'autore, soprattutto tra il 1936 e il 1938, caratterizzato dall'espansione coloniale europea in Oceania e in Africa, era di natura esclusivamente utilitaristica: le colonie costituivano per le nazioni elementi di prestigio, preziosi fonti di materie prime, basi strategiche per sistemi militari o commerciali, imponendo la propria superiorità culturale, organizzativa, economica e politica. Malinowski diede una nuova prospettiva relazionale, scrivendo come fosse obbligo morale dell'antropologo conoscere questa realtà analizzando dapprima i fatti sociali con distacco, cercando di

comprendere la loro natura solo in base alla logica per poi rendersi conto delle loro richieste ed esigenze, migliorando le loro condizioni:

«L'indigeno ha bisogno di aiuto. L'antropologo che è incapace di rendersene conto, che è incapace di registrare i tragici errori commessi dai bianchi a volte con le migliori intenzioni o sotto l'urgenza della necessità, rimane un antiquario cosperso di accademica polvere e viventi in un paradiso di paranoici». ¹⁷

1.3 *Cultura e Civiltà*

L'evoluzione della nozione di cultura necessita un confronto con quella di civiltà.

Molto spesso accumulati e divenuti sinonimi in diverse lingue, l'utilizzo di queste parole ha creato non poche ambiguità.

Il termine «civiltà» ha avuto come il termine «cultura» la sua lunga trasformazione di significato, spesso legata per affinità o contrasto al concetto di cultura.

Derivante dal latino *civilitas*, nell'età imperiale veniva impiegato per designare la condizione di cittadino, indicando l'insieme delle qualità di un membro di una comunità corrispondenti ai comportamenti e i modi di sentire più elevati dell'abitante della città che si contrapponevano alle *rusticitas*, intese come i modi rustici e rozzi degli abitanti delle campagne.

Nel Seicento il termine continua a rimanere legato alle cosiddette buone maniere per poi ampliarsi, nel secolo successivo, con la nascita dell'idea di evoluzione culturale, per cui un popolo è naturalmente orientato a progredire da uno stato primitivo ad uno stato civilizzato, classificando le culture in «barbare» e «civilizzate». Per far valere tale idea, riuscendo a trovare così una forma di giustificazione al colonialismo europeo di quel momento storico, si sentì il bisogno di pensare a un neologismo. In Francia nascerà, così, il termine *civilisation* per poi diffondersi anche in Inghilterra

¹⁷ Bronislaw Malinowski, *The Dynamics of Culture Change: An inquire into race relations in Africa*, Yale University Press, London, 1945.

con la parola *civilization* e raggiungere la Germania con il termine di *Zivilisation* e l'Italia con *civilizzazione*.

Nello specifico, negli anni Settanta del XVIII secolo, quando il termine *Zivilisation* comincia a penetrare nella lingua tedesca, esso va ad incontrare un altro termine, quello di *Kultur*, la cultura, che gli impedisce di assumere il valore assunto in Francia e Inghilterra. Nell'opera del filosofo tedesco Kant del 1784, la nozione di cultura fa riferimento alla sfera del sapere e delle arti, mentre la civiltà riguarda le convenienze sociali. Egli aggiunge la *Moralität*, la moralità, che è superiore ad entrambe ma è più vicina alla *Kultur*. Ponendo i tre termini in una sorta di scala gerarchica, si crea una contrapposizione e una superiorità della cultura sulla civiltà. L'opera del sociologo tedesco Norbert Elias può essere un approfondimento interessante al riguardo. Nel saggio *La civiltà delle buone maniere* (1982) egli afferma come il termine civiltà non sia un concetto generalizzato: non ha il medesimo significato in tutte le nazioni occidentali.

Il concetto di civiltà deriva da una serie di avvenimenti e situazioni storiche che hanno caratterizzato ogni nazione, risultando difficile la comprensione reciproca di un inglese e di un tedesco rispetto ai differenti significati a loro attribuiti.

Furono quindi proposte due distinzioni fondamentali. La prima per quanto riguarda la cultura o in tedesco *Kultur*, essa va intesa come l'insieme dei mezzi collettivi di cui dispone l'uomo o una società per controllare e manipolare l'ambiente fisico, il mondo naturale, con riferimento alla scienza e alla tecnologia. La civiltà o *Zivilisation* è definita, invece, come un insieme dei mezzi collettivi ai quale l'uomo ricorre per esercitare un controllo su stesso, per crescere intellettualmente, moralmente e spiritualmente, rinviando all'arte, alla filosofia, alla religione e al diritto. La seconda distinzione risulta inversa alla prima: la cultura comprende gli aspetti più spirituali della vita collettiva, mentre la civiltà è caratterizzata razionalmente dal progresso, dalla produzione e dalla tecnologia¹⁸.

¹⁸ Guy Rocher, *Introduzione alla sociologia generale*, Sugarco Edizioni, Carnago (Varese), 1992, pp. 91-92.

Tuttavia nel panorama globale, la maggior parte dei sociologi e degli antropologi non si preoccupò di seguire il dualismo lessicale tedesco, considerando i due termini intercambiabili. Esempi di questa linea di pensiero sono stati l'etnologo francese Claude Lévi-Strauss che parla di «civiltà primitive» o l'antropologo britannico Burnett Tylor che nella sua definizione di cultura li accorpa nel medesimo significato, superando la dicotomia tra i due vocaboli¹⁹.

Tra fine Settecento e metà Ottocento la parola civiltà si trasforma nuovamente, diventando l'idea-guida: un modo per selezionare e valutare la formazione delle fasi di sviluppo della società moderna oppure dare una spiegazione ai motivi del tramonto del mondo antico.²⁰

Esemplare risulta essere l'opera *Il tramonto dell'Occidente* (1918-1923) del filosofo e storico tedesco Oswald Spengler (1880-1936). L'autore si propone di tentare una «prognosi della storia»²¹, attraverso l'analisi comparativa di tutte le grandi civiltà, prevedendo il destino della civiltà euro-occidentale e americana.

Primariamente Spengler esplica il suo concetto di civiltà e la sua visione della storia: «Le civiltà sono degli organismi. La storia mondiale è loro biografia complessiva.

La storia grandiosa della civiltà cinese o di quella classica è, morfologicamente, in esatta corrispondenza con la piccola storia dell'individuo umano, di un animale, di una pianta, di un fiore. (...) Il destino delle singole civiltà, che si susseguono, si affiancano, si toccano, si sovrappongono o si soffocano l'un altra, esaurisce il contenuto della storia umana. (...) Io distinguo l'*idea* di una civiltà, somma di tutte le sue possibilità interne, dalla sua *manifestazione* sensibile sotto specie di storia, la quale della prima rappresenta la realizzazione. Nello stesso rapporto sta l'anima col corpo vivente, sua *espressione* nel mondo luminoso che si dischiude ai nostri occhi. La storia di una civiltà è la sua realizzazione progressiva delle sue possibilità. Il

¹⁹ *Ibidem*, p.92.

²⁰ Pietro Rossi, *La Civiltà*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2014. Formato Kindle.

²¹ Oswald Spengler, *Il Tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano, 2015. Formato Kindle.

compimento identico alla sua fine (...) La civiltà è il *fenomeno originario* di ogni storia mondiale passata, presente e futura».²²

Le civiltà sono viste dall'autore come delle forme vitali che rispondono al principio biologico di essere caratterizzate anch'esse da un ciclo vitale come l'individuo umano. Dotate di un'anima, ognuna ha la sua fanciullezza, la sua gioventù, la sua età virile e la sua senilità:

«Una civiltà nasce nel punto in una grande anima si desta dallo stato della psichicità primordiale di una umanità eternamente giovane (...) Essa fiorisce sul suolo di un paesaggio esattamente delimitabile, al quale resta radicata come una pianta. Una civiltà muore quando la sua anima ha realizzato la somma delle sue possibilità sotto specie di popoli, lingue, forme di fede, arti, Stati, scienze (...) Una volta che lo scopo è raggiunto e che l'idea è esteriormente realizzata nella pienezza di tutte le sue interne possibilità, la civiltà d'un tratto *s'irrigidisce*, muore, il suo sangue scorre via, le sue forze sono spezzate, essa diviene *civilizzazione*. (...) Questo è il senso di ogni tramonto nella storia, il senso del compimento interno ed esterno, dell'esaurimento che attende ogni civiltà vivente. Di tali tramonti, quello dai tratti più distinti, il tramonto del mondo antico, lo abbiamo dinanzi agli occhi, mentre già oggi cominciamo a sentire in noi e intorno a noi i primi sintomi di un fenomeno del tutto simile quanto a decorso e a durata, il quale si manifesterà nei primi secoli del prossimo millennio, il tramonto dell'Occidente»²³.

L'autore ha affermato la necessità di interpretare la storia come una molteplicità di organismi differenti, di civiltà soggette ad un periodo di ascesa e di declino. Come ogni organismo esse nascono, crescono e muoiono.

Nel periodo di ascesa, di progresso, della *Kultur*, ogni civiltà si sviluppa realizzando progressivamente il complesso di possibilità che formano il suo mondo simbolico in cui dominano i valori spirituali e morali.

La civiltà non ha eterna giovinezza e la sua anima rattrappisce, invecchia entrando nel periodo della *Zivilisation*, che si configura come il suo momento di declino, di

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

conclusione del proprio ciclo di esistenza: al principio della qualità di sostituisce quello della quantità, in cui dominano modelli di riferimento intellettualmente poco stimolanti e politicamente non incisivi.

Un altro autore di grande importanza nel panorama di questa analisi comparativa è senz'altro lo storico inglese Arnold Joseph Toynbee (1889- 1975).

Nella sua opera *Le civiltà nella storia* (1950), egli si distanzia da Spengler, concependo ogni civiltà non più come un organismo biologico, ma un «campo intelligibile di studio» che si trova ad un livello di esistenza superiore a quello delle società primitive. Toynbee analizza e compara le ventun società da lui concepite come civiltà, in quanto uniche ad essere soggette ad un processo d'incivilimento.

La storia per l'autore è concepita come un rapporto reciproco di «sfida» e «risposta». Partendo dall'inizio, Toynbee afferma come le genesi delle civiltà «non sono il risultato di fattori biologici o dell'ambiente geografico in separata attività saranno il risultato di una qualche reciproca azione fra i due. In altre parole, il fattore che cerchiamo d'identificare è qualcosa di non semplice ma molteplice, non un'entità bensì un rapporto»²⁴. Tale relazione, incontro si esplica tra la civiltà e l'ambiente e le situazioni che si viene a trovare dinnanzi. Le civiltà nascono in ambienti difficili, non agevoli. Esse sono costantemente soggette a delle sfide, talvolta frustranti e severe, che a sua volta producono degli stimoli: quanto maggiore è la sfida, tanto maggiore è lo stimolo.

Per trasformarsi e progredire, la civiltà necessita, per Toynbee, di individui creatori o minoranze creatrici: «Tutti gli atti di creazione sociale sono opera o di creatori individuali o, nella maggior parte dei casi, di minoranze creatrici»²⁵.

A differenza delle statiche società primitive, le civiltà in sviluppo si caratterizzano, dunque, per il loro dinamico movimento prodotto da delle personalità creatrici che

²⁴ Arnold Toynbee, *Le civiltà nella storia*, Collana Biblioteca di cultura storica n.38, Einaudi, Torino 1950, p.96.

²⁵ Arnold Toynbee, *Le civiltà nella storia*, Collana Biblioteca di cultura storica n.38, Einaudi, Torino 1950, p.283.

rappresentano l'elemento fondamentale per il progresso, «un pò di lievito nel pastone dell'ordinaria umanità»²⁶.

Queste dinamiche personalità sono tenute, però, a rendere effettiva e solida la loro vittoria, per evitare una sconfitta sociale: devono assicurarsi che la restante maggioranza non creatrice li segua, trascinandoli con sé.

Si deve creare, secondo un principio di autodeterminazione, un'armonia tra le parti, tra i capi e le masse, poiché una mancanza o una successiva perdita di essa comporta la temuta involuzione della civiltà, il suo crollo.

L'analisi comparativa della nozione di *cultura* con quella di *civiltà* ci riconduce ad una prospettiva differente. Al contrario dell'idea di cultura resa definitivamente neutrale nel suo significato, quella di civiltà risulta essere tuttora ancorata, come ha riportato lo studioso Pietro Rossi, ad una *dimensione assiologico-valutativa*²⁷: un giudizio che valuta per poi discriminare le società che non hanno avuto la possibilità di trasformarsi e svilupparsi, ponendo quelle con la capacità di farlo su un piano superiore.

Seguendo questa logica, l'Occidente non può che ergersi a *prima* società in termini di progresso, il suo è stato uno sviluppo a dir poco eccezionale e unico. La società in questione è stata artefice di un mutamento sociale senza precedenti, divenendo una potenza culturalmente ed economicamente dinamica, ma soprattutto un modello da perseguire per il raggiungimento del benessere.

Tuttavia, confrontandosi con le altre società, si è posta nei loro riguardi come portatrice di valori universalmente validi, esigendo una loro diffusione nel resto del mondo. Ciò ha provocato ripercussioni non indifferenti e ha posto le basi per un significativo e drammatico conflitto tra le culture in nome di un preciso principio: la società occidentale dovrebbe dare, trasformare e il restante del mondo culturalmente diverso avrebbe l'*onore* e l'*onere* di ricevere e adattarsi.

²⁶ *Ibidem*, p.285.

²⁷ Pietro Rossi, *Cultura e antropologia*, Einaudi, Torino, 1997.

CAPITOLO SECONDO

Il confronto con l'Altro

2.1 Noi e il pregiudizio etnocentrismo

Il punto di partenza per comprendere le cause di una eventuale interazione conflittuale tra le culture è la comprensione di quali atteggiamenti, percezioni e attitudini provocano un'azione distruttiva e non collaborativa nei confronti del soggetto e della collettività culturalmente *diversi*.

Ciascun individuo si orienta in base al proprio modello culturale, a quel sistema di significato che conferisce scopo e direzione alla vita, fornendo quel «legame tra quello che gli uomini sono intrinsecamente capaci di diventare e ciò che in effetti sono divenuti, nella loro specificità».²⁸

L'antropologo statunitense Clifford Geertz (1926-2006) nella sua opera *Interpretazione di culture* (1973) sottolinea come il concetto stesso di uomo non può prescindere dal concetto di cultura: «Come la cultura ci ha plasmati come singola specie - e senza dubbio lo sta ancora facendo - così ci plasma come individui distinti. (...) Esseri umani qui non significa essere un qualsiasi uomo: vuol dire essere un particolare tipo d'uomo, e naturalmente gli uomini sono diversi»²⁹.

²⁸ Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1988, p. 67.

²⁹ *Ibidem*, p.68.

La personalità umana, dunque, viene a formarsi attraverso un processo di acquisizione e di interiorizzazione di elementi culturali che ne ispirano e ne definiscono la condotta. Le nostre conoscenze, i nostri valori, i modelli e i simboli a cui facciamo riferimento, ci direzionano, sono il fondamento della nostra azione. Esse provengono dall'ambiente sociale in cui siamo cresciuti, con cui ci siamo relazionati.

Secondo George Herbert Mead (1863-1931), uno dei principali fondatori della psicologia sociale, il contesto sociale è uno specchio che riflette e modella la nostra identità: «Esistono diversi modi per realizzare il sé. Dal momento che è un sé sociale, esso si realizza nel suo rapporto con gli altri»³⁰.

Propriamente in questa fase, in cui il soggetto umano si va a relazionare con l'ambiente esterno, si palesa un potenziale scontro mediante la creazione di un gioco di differenziazione-identificazione: ci si identifica con il gruppo a cui sentiamo di appartenere che condivide *in toto* i nostri valori e ci si differenzia dal gruppo esterno, espressione di un modello culturale differente, con la conseguente creazione della dicotomia espressa con i termini di «Noi» e «Loro».

Una classificazione che di per sé può anche risultare neutra, se non è soggetta a quell'elemento di distorsione interpretativa che è l'origine stessa del contrasto, che ne accentua la differenza, ponendoli in antitesi come «migliore» e «peggiore»; «bene» e «male».

Questo ragionamento, appena riportato, proveniente dall'analisi di un altro psicologo sociale di nome Henri Tajfel (1919-1982), aiuta a capire quell'*atteggiamento pregiudiziale* fonte del contrasto tra le culture: noi siamo migliori degli altri; gli altri sono peggiori di noi. Trattasi non di una valutazione derivante da osservazioni empiriche, di un cosiddetto *giudizio di fatto*, ma di una convinzione, di un *giudizio a priori* privo di un riscontro effettivo con la realtà³¹.

³⁰ George Herbert Mead, *Mente, sé e società*, Giunti, Firenze, 2010. Formato Kindle.

³¹ Vittorio Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici: razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Editori Laterza, Bari, 1999.

Colui che esprime un pregiudizio ha un'attitudine rigida alla critica, negando qualsiasi possibilità di mettere in dubbio la fondatezza del suo pensiero, in nome del proprio sistema valoriale considerato qualitativamente migliore.

La superiorità etica e culturale della società occidentale affonda le sue radici proprio in questa modalità di approccio, divenendo quella corrente di pensiero, quello *spirito classico*³² che porta il nome di *Etnocentrismo*. Il termine è stato coniato e definito dal sociologo William Graham Sumner (1840-1910) come la «concezione per la quale il proprio gruppo è considerato il centro di ogni cosa, e tutti gli altri sono classificati e valutati in rapporto a esso»³³.

L'etnocentrismo tende a giudicare la cultura dei gruppi umani differenti da lui unicamente secondo i valori del gruppo a cui appartiene, reputati come più ammirevoli e appropriati: «Ogni gruppo esercita la propria fierezza e vanità, dà sfoggio della sua superiorità, esalta le proprie divinità e considera con disprezzo gli stranieri. Ogni gruppo pensa che i propri costumi siano gli unici ad essere giusti, e prova soltanto disprezzo per quelli degli altri gruppi, quando vi presta attenzione»³⁴.

La dottrina etnocentrica si è rivelata la colonna portante di quel sistema di giustificazioni delle conquiste coloniali e delle dottrine sulle razze. Una conferma di questa tesi è il volume *La conquista dell'America, il problema dell'«altro»* (1982) di Tzvetan Todorov, nel quale analizza in modo approfondito la logica del comportamento dei *conquistadores*: «Il desiderio di arricchirsi e l'istinto di padronanza (queste due forme di aspirazione al potere) sono certamente all'origine del comportamento degli spagnoli; ma esso è condizionato dall'idea che i conquistatori si fanno degli indiani, idea secondo la quale questi ultimi sono degli esseri inferiori, delle creature a mezza strada fra gli uomini e gli animali. Senza questa premessa essenziale, la distruzione non avrebbe potuto avere luogo»³⁵.

³² Tzvetan Todorov, *Noi e gli altri*, Einaudi, Torino, 1991, p.5.

³³ William Graham Sumner, *Costumi di gruppo*, Einaudi, Milano, 1962, p.17.

³⁴ *Ibidem*, p.5.

³⁵ Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino, 1992, p. 177.

L'autore aggiunge anche di come fosse presente una volontà di comprensione dei colonizzatori della cultura dei nativi assoggettati al potere, arrivando fino all'ammirazione di alcuni loro costumi e tradizioni, eppure non fu sufficiente alla prevenzione di una loro annientamento come popolo: «Tuttavia questo superiore grado di comprensione non impedisce ai conquistadores di distruggere la civiltà e la società messicane; al contrario, si ha l'impressione che sia proprio tale capacità di comprendere a rendere possibile la distruzione. (...) Gli spagnoli non solo comprendevano gli aztechi, ma addirittura li ammiravano; e tuttavia li hanno annientati. Perché? (...) Nel migliore dei casi, gli autori spagnoli parlano bene *degli* indiani, ma non parlano *agli* indiani. Ma è solo parlando all'altro, non dandogli degli ordini, bensì aprendo un dialogo con lui che io gli riconosco la qualità di soggetto, paragonabile a quell'altro soggetto che sono io. (...) Se il comprendere non si accompagna al pieno riconoscimento dell'altro come soggetto, allora questa comprensione rischia di essere utilizzata ai fini dello sfruttamento»³⁶.

Dalla seconda metà del XX secolo, grazie ai movimenti anti-coloniali, al cosiddetto processo di decolonizzazione, le nazioni ridotte al rango di colonie e protettorati hanno raggiunto l'indipendenza. Il colonialismo politico-militare può risultarsi terminato, ad oggi non c'è la bramosia evidente di conquista territoriale. Nonostante ciò, l'espansionismo occidentale non ha finito di esistere e ha assunto una nuova forma, si è tramutato nella volontà di diffondere ovunque il suo modello culturale, unico accreditato come vincente, come indiscutibilmente migliore. Le argomentazioni sono le medesime, la portata forse è più grande: plasmare il mondo secondo i suoi valori moderni e progrediti, obbligando gli altri popoli ad una immediata trasformazione in tal senso, non preoccupandosi di comprendere e riconoscere la complessità delle tradizioni culturali differenti dal suo credo e l'impatto che questa modalità di interazione possa comportare.

³⁶ Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino, 1992.

Va precisato come il cambiamento non sempre comporti un progresso: «la maggior parte dei cambiamenti non è affatto benefica; anzi essa potrebbe disgregare un ordine sociale senza corrispondente vantaggio»³⁷.

2.2 *La teoria dell'aggressione culturale*

L'interazione tra civiltà diverse può avere effetti molteplici e inaspettati.

L'incontro comporta inevitabilmente un cambiamento, un'influenza reciproca all'orientamento dell'azione tra gli attori coinvolti³⁸, ma quello che emerge dagli studiosi non è una conseguente relazione fruttuosa, quanto piuttosto un vero e proprio scontro. Il problema sussiste nell'ipotetica connessione che può intercorrere tra una società cosiddetta chiusa e una società aperta.

Emblematica al riguardo risulta essere l'analisi comparata di Karl Popper (1902-1994) tra i due modelli di società per eccellenza, quello di Sparta e di Atene e la loro diatriba nella Guerra del Peloponneso³⁹. Il filosofo austriaco ne dà una lettura differente da quella dei predecessori, per i quali la guerra fu uno scontro per imporre la propria egemonia in Grecia, secondo una logica di potenza. Egli mette, invece, in evidenza la natura storico-culturale del conflitto tra due mondi geograficamente vicini, ma distinti e ineguagliabili. Sparta risulta essere dominata dalla *Taxis*, inteso come un ordine sociale predefinito e costruito da un potere centralizzato, alla quale si

³⁷ Ernest Gellner, *Antropologia e Politica*, Editori Riuniti, Roma 1999.

³⁸ Max Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961.

³⁹ Karl Raimund Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 1974, vol.I.

contrappone Atene, in cui prevale il *Cosmos*, un ordine sociale spontaneo generato e regolato autonomamente.

La società chiusa spartana è permeata di sacro, non esiste critica alle credenze, ai valori, alla Tradizione che viene protetta improrogabilmente da qualsiasi contaminazione.

La società aperta ateniese del V sec. a.C. è libera e dominata dal mercato, fonte *ex definitione* di apertura, di dinamismo in cui i soggetti operano secondo la legge della concorrenza, che non può non supporre una continua trasformazione.

Entrambi sono ovviamente degli ideal-tipi, delle costruzioni teoriche, ma aiutano a capire ciò che sta avvenendo nel mondo contemporaneo. Divengono i punti di riferimento di comprensione del conflitto interculturale odierno.

Il mutamento sociale di modernizzazione ateniese, avvenuto nel 482 a.C. per opera di Temistocle, con l'apertura della *polis* greca al commercio internazionale, può considerarsi solo una piccola crasi di quella concatenazione di circostanze che ha portato la civiltà occidentale odierna, a partire dalla rivoluzione comunale, ad avere il primato di potenza dinamica e moderna e soprattutto radioattiva, in costante espansione, secondo logica capitalistica: un sistema autoregolato di mercati, una «rivoluzione permanente che genera cataclismatiche trasformazioni in un paese dopo l'altro»⁴⁰, provocando conseguenze impreviste e distruttivamente creative nel resto del mondo, nelle altre culture, attraverso la volontà di imposizione dell'unica cultura considerata valida, passando da colonialismo di tipo politico-militare ad uno imperialismo culturale. Lo storico Samuel. P. Huntington lo aveva predetto nel suo saggio: «La mia ipotesi è che la fonte di conflitto fondamentale nel nuovo mondo in cui viviamo non sarà sostanzialmente né ideologica né economica. Le grandi divisioni dell'umanità e la fonte di conflitto principale saranno legate alla cultura. Gli Stati nazionali rimarranno gli attori principali nel contesto mondiale, ma i conflitti più importanti avranno luogo tra nazioni e gruppi di diverse civiltà. Lo scontro di

⁴⁰ Luciano Pellicani, *La genesi del capitalismo e le origini della Modernità*, Rubettino, Roma, 2013.

civiltà dominerà la politica mondiale. Le linee di faglia tra le civiltà saranno le linee sulle quali si consumeranno le battaglie del futuro»⁴¹.

Per approfondire al meglio il processo innescato dalla civiltà occidentale e gli effetti che è in grado di determinare, fondamentale è l'opera *A Study of History* (1961) di Arnold J. Toynbee in cui esplica la sua *teoria dell'aggressione culturale*.

Quando due civiltà si incontrano può accadere che una di queste palesi una straripante potenza radioattiva o di penetrazione, intesa come la capacità di sconvolgere gli usi e i costumi della società aggredita, con l'inevitabile risultato che la cultura *inferiore* viene a trovarsi assediata. In questo modo il contatto tra le due civiltà si trasforma in un dramma che può sfociare in una vera e propria tragedia.

L'aggressione culturale, secondo l'autore, segue tre leggi o generalizzazioni empiriche.

La prima afferma che il potere di penetrazione di un elemento culturale è proporzionale al suo grado di futilità: la società aggredita nell'impossibilità di sottrarsi completamente all'influenza della cultura radioattiva, finirà per accettare e recepire quegli elementi che le saranno più semplici da imitare o meno indesiderabili, i più superficiali, di rango inferiore, assimilandoli più velocemente.

La seconda attesta come un elemento culturale che è stato innocuo o benefico dove è nato, può risultare, in un contesto diverso, disfunzionale o addirittura dannoso. Ciò significa che la civiltà soggetta all'aggressione, procedendo alla selezione illusoria di determinati elementi percepiti come non pericolosi, si avvierà ad un vero e proprio processo di dissoluzione dei valori tradizionali. La terza, infine, dice come la caratteristica specifica del processo di radiazione-ricezione culturale crei una reazione a catena, *una cosa tira l'altra* in quanto una cultura non è un aggregato, bensì un sistema, i cui elementi sono interdipendenti, perciò il cambiamento di una singola parte genera automaticamente ripercussioni su tutte le altre⁴².

⁴¹ Samuel Phillips Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1996.

⁴² Luciano Pellicani, *Dalla società aperta alla società chiusa*, Rubbettino, Roma, 2002, pp. 385-386.

Vi sono due risposte classiche che la civiltà inferiore può dare: quella dei cosiddetti *erodiani*⁴³ e quella degli *zeloti*⁴⁴.

Gli erodiani o modernizzatori sono quelli che per evitare di soccombere, prendono a modello la civiltà dotata della superiore potenza radioattiva e si plasmano ad essa, modificando radicalmente la propria organizzazione interna. In questa maniera riescono, così, a neutralizzare la minaccia, ma pagano il prezzo di dover accettare e integrare elementi culturali alieni ed estranei.

Un esempio di questo atteggiamento è stata la *rivoluzione Meiji*, grazie alla quale il Giappone riuscì, apportando un radicale cambiamento della propria struttura sociale e politica, ad evitare di essere trasformato in una colonia delle potenze occidentali.

Gli zeloti o tradizionalisti oppongono invece un altrettanto accanita resistenza all'intrusione, innalzando una chiusura totale a tutto ciò che potrebbe compromettere la loro cultura. Questa reazione è quella più comune e istintiva, ravvisabile nel risentimento odierno del fondamentalismo islamico: «Non può sorprendere, allora, constatare che, ancora oggi, due cose caratterizzano in maniera forte la condizione esistenziale dei popoli musulmani: il loro immenso senso di frustrazione e di collera e il fatto che essi vivono l'Occidente come una presenza al tempo stesso oppressiva e invadente. Oppressiva, per la sua schiacciante superiorità materiale; invadente, perché la Modernità costituisce una permanente minaccia per tradizionali forme di vita del Dar al-Islam. Queste, per i musulmani rigoristi, sono di origine divina e, come tali, non possono essere oggetto di analisi critica, né, tanto meno, possono essere modificate. La Sharia è la via che Dio, attraverso la Rivelazione profetica, ha aperto davanti agli uomini e da essa i fedeli non possono deviare senza commettere

⁴³ Gli erodiani sono stati i seguaci di una linea politica che prende il nome da Erode il Grande, sovrano della Giudea sotto protettorato romano dal 37 al 4 a.C., la quale sosteneva la necessità di scendere a patti con il mondo ellenico, rinnegando anche parte delle loro tradizioni, per ottenere maggiore autonomia e una vita più o meno confortevole nel nuovo assetto sociale. (Luca Maggioni, *Toynbee e le relazioni internazionali all'inizio della guerra fredda*, dottorato di ricerca in "XX secolo: politica, economia e istituzioni", Università degli studi di Firenze, 2013).

⁴⁴ Toynbee utilizza il termine *zeloti* per fare riferimento alla comunità ebraica zelota che, durante la prima guerra giudaica, preferì ricorrere al suicidio collettivo piuttosto che cadere nelle mani del nemico, ponendo fine all'assedio dell'inespugnabile fortezza Masada nel 74 d.C. (Luca Maggioni, *Toynbee e le relazioni internazionali all'inizio della guerra fredda*, dottorato di ricerca in "XX secolo: politica, economia e istituzioni", Università degli studi di Firenze, 2013).

un peccato inescusabile»⁴⁵. L'autore esplica in modo innovativo il dramma storico contemporaneo, in cui è protagonista la cultura della moderna società industriale, la civiltà imperialistica occidentale incentrata sul mercato, caratterizzata dalla volontà di voler improrogabilmente insediarsi, modificare e trasformare le altre culture a sua immagine e somiglianza, disintegrando l'«habitat ancestrale»⁴⁶ delle altre civiltà.

2.3 *La volontà di comprensione e concordia*

La società moderna capitalistica è incentrata sul mercato, il quale per definizione ci riporta ad una realtà in continua trasformazione, ma soprattutto ad una volontà relazionale di tipo conflittuale o per meglio dire *arbitraria*. Quest'ultimo termine è quello utilizzato dal sociologo tedesco Ferdinand Tönnies (1855-1936), nella sua opera *Comunità e Società* (1887), per definire il fondamento psichico dei rapporti sociali che vengono a costruirsi all'interno del prototipo concettuale di *società*.

Alla definizione generale di volontà, intesa come l'insieme di quei meccanismi che conferiscono una motivazione e un orientamento alla condotta degli uomini, spingendoli ad agire, Tönnies aggiunge due significati opposti: la *Wesenville* o volontà organica e la *Kurwille* o volontà riflessa.

Due tipi di volontà contrapposte che dispongono l'essere umano verso condotte differenti, instaurando forme relazionali e organizzazioni sociali distinte.

Le relazioni sociali dipendenti dalla volontà organica creano l'organizzazione sociale che prende il nome di comunità o *Gemeinschaft*, mentre quelle ispirate dalla volontà riflessa portano alla formazione della società o *Gesellschaft*.

⁴⁵ Luciano Pellicani, *Toynbee e il Corano* in <https://www.ilfoglio.it/cultura/2016/11/11/news/toynbee-e-corano-106450/>, 11/11/2016.

⁴⁶ *Ibidem*.

Per quanto riguarda la volontà riflessa o arbitraria si dimostra espressione dell'azione razionale fondata sul calcolo, sull'interesse personale, sull'ambizione, sulla ricerca di potere e denaro.

Gli individui che si relazionano in base a questa volontà vivono separati e in un rapporto di tensione con gli altri, ma soprattutto «nessuno vorrà fare qualcosa per l'altro, nessuno vorrà concedere e dare qualcosa all'altro, se non in cambio di una prestazione o di una donazione reciproca che egli ritenga almeno *pari alla sua*»⁴⁷.

Gli individui si rivelano indifferenti agli altri e basano le loro relazioni esclusivamente sulla base del proprio interesse, creando rapporti di competitività e concorrenza.

L'esempio più tipico del rapporto societario è lo *scambio commerciale*: coloro che vi partecipano, compratore e venditore, tendono a trarne il maggior profitto possibile cercando di prevaricare sull'altro, seguendo la regola del gioco per cui il «danno dell'uno è il vantaggio dell'altro»⁴⁸.

La società si configura, dunque, come un'associazione meccanica, artificiale e recente basata su una convivenza passeggera e apparente.

Al contrario, la volontà organica o essenziale risulta l'espressione diretta dei bisogni vitali dell'uomo. Essa si pone alla base degli impulsi del cuore, delle passioni, dell'istinto umano.

Gli individui che ne appartengono sono uniti da legami naturali, spontanei, in cui gli obiettivi comuni trascendono gli interessi particolari di ogni individuo.

La comunità viene a definirsi come un'associazione organica, sentita dai partecipanti, fondata su una convivenza durevole e genuina: «una comunità tra volontà umane»⁴⁹.

Senza dubbio, le manifestazioni delle proprie sensazioni possono includere anche odio, collera e dispetto, ma attraverso quell'unità di intenti sinceri proveniente da legami di sangue, di luogo o di spirito, si genera quella essere la prima possibile soluzione al conflitto relazionale e interculturale: la *comprensione*.

⁴⁷ Ferdinand Tönnies, *Comunità e società*, Laterza, Roma, 2011, p. 64.

⁴⁸ *Ibidem* p.77.

⁴⁹ *Ibidem* p.45.

Quest'ultima viene definita da Tönnies come «un modo di sentire comune e reciproco (...) la particolare forza e simpatia sociale che tiene insieme gli uomini come membri di un tutto»⁵⁰. Essa genera rapporti di concordia e armonia tra le parti, tra gli individui che fanno parte di questo tipo collettività.

L'avvento della modernità, ovvero della *Gesellschaft*, della società volta all'autodeterminazione individuale, all'innovazione tecnologica, allo sviluppo economico, si rivela un processo inarrestabile che produce ricchezza e prosperità, tuttavia, rappresenta una perdita rispetto ai valori autentici di comprensione e di riconoscenza, in sostanza di *solidarietà* che si realizzano nella realtà comunitaria.

Nel panorama odierno tali principi potrebbero risultare fondamentali per un incontro, una collaborazione e non un'aggressione tra le culture, in particolare fra la civiltà occidentale e i paesi del Terzo Mondo.

La società capitalistica occidentale riuscirebbe, così, a trasferire la sua conoscenza del benessere, senza imporre una trasformazione tempestiva, superando il mero atteggiamento pregiudiziale nei confronti delle altre culture, in nome di una volontà relazionale comprensiva e solidale.

⁵⁰ *Ibidem* p.44.

CAPITOLO TERZO

HEWO, una comunità di spirito

3.1 Un'osservazione partecipante nella cultura africana

Per rendere concreta la possibilità di un incontro tra i due mondi protagonisti di un possibile conflitto, la società moderna capitalistica e il Terzo Mondo, ho condotto un'osservazione partecipante, un coinvolgimento diretto in una *Community based programm* di nome H.E.W.O. (*Hansensians Ethiopian Welfare Organization*)⁵¹: un programma di recupero strutturato a comunità indipendente che offre una vita dignitosa alle persone malate e bisognose, reintegrandole nella società in modo complessivo, attraverso attività gratuite di carattere sanitario, medico e sociale.

Fondata nel 1969 da due coniugi italiani, Carlo e Franca Travaglino, la comunità ora si trova in un villaggio di nome Quihà, nello Stato nazionale del Tigray, a nord della Repubblica Federale Democratica di Etiopia.

La ricerca etnografica è avvenuta grazie alla collaborazione con una giornalista free-lance romana, Elena Pasquini⁵², che mi ha permesso di partire, nell'autunno del 2017,

⁵¹ <https://www.hewo.it/>

⁵² Elena Pasquini è una giornalista e responsabile delle attività di Comunicazione e Fundraising dell'associazione Lazio Chirurgia Solidale. (Giorgio Pasquini, *Diario di Missione 29 Settembre - 15 Ottobre. Prima parte, l'Equipe.*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2017/11/16/Diario-di-Missione-29-Settembre---15-Ottobre-Prima-parte-lEquipe>, 16/11/2017).

insieme a una delle tante missioni di medici⁵³ che fanno a capo a *Lazio Chirurgia Solidale*⁵⁴, una onlus composta da chirurghi, anestesisti, infermieri e tecnici che dal 2002 mettono gratuitamente a disposizione il loro tempo e le loro competenze per fornire assistenza sanitaria e soccorso medico nell'Ospedale di Quihà fondato da H.E.W.O.

Scendendo sul campo, vivendo la quotidianità di questa realtà, immergendomi nel suo contesto sia storico che culturale e instaurando un rapporto di interazione personale con i suoi membri, ho voluto dare una reale e pratica attuazione all'analisi teorica della potenziale collaborazione di due mondi pressoché inconciliabili, quello della civiltà occidentale rappresentata dall'Italia e della «terra degli uomini rossi»⁵⁵, in nome dei principi comunitari di comprensione e solidarietà.

Una terra, quella dell'Etiopia, che si trova nella parte più orientale del continente africano, il Corno d'Africa. Si tratta di una zona, comprendente anche l'Eritrea, Gibuti e la Somalia, divenuta, dopo l'apertura del canale di Suez nel 1869, di grande importanza per le potenze europee, ampliando la loro prospettiva commerciale marittima e facendo nascere un nuovo desiderio di espansione coloniale in questi territori.

⁵³ Le persone che hanno preso parte alla missione del 29 settembre-15 ottobre 2017, oltre la sottoscritta Myriam Carmignani, sono: Giorgio Pasquini, Presidente dell'associazione Lazio Chirurgia Solidale; GianCarlo Bertacchini, volontario di H.E.W.O Modena-Solidarietà per lo sviluppo, Claudio Gambetta, Direttore emerito del Dipartimento Diagnostica clinica della ASL di Roma e Medico di Laboratorio della comunità H.E.W.O; Alberto Angelici, Professore di Chirurgia dell'Università Sapienza; Sergio Gaudino, Anestesista; Mauro Lucarelli, Infermiere; Bruno Perotti, specializzando del quarto anno di chirurgia e Francesco, specializzando del terzo anno di chirurgia, provenienti dalla scuola di specializzazione della Sapienza ove insegna Alberto Angelici; Benedetta Angeloni, studentessa di Medicina; Elena Pasquini, giornalista e responsabile delle attività di Comunicazione e Fundraising dell'associazione Lazio Chirurgia Solidale, Flavio Gianandrea, operatore cinematografico, montatore e regista del documentario sulla comunità H.E.W.O *il sole sorge a sud*. (Giorgio Pasquini, *Diario di Missione 29 Settembre - 15 Ottobre. Prima parte, l'Equipe*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2017/11/16/Diario-di-Missione-29-Settembre---15-Ottobre-Prima-parte-lEquipe>, 16/11/2017).

Ai quali ho fatto interviste *in loco* pubblicate in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/> e nel documentario precedentemente citato *il sole sorge a sud* diretto da Flavio Gianandrea.

⁵⁴ <https://www.laziochirurgiasolidale.com/>.

⁵⁵ Curzio Malaparte, *Viaggio in Etiopia e altri scritti africani*, Vallecchi, Firenze, 2006.

La stessa penisola italiana si è resa protagonista di questa volontà di assoggettamento africano, dapprima con il tentativo di Francesco Crispi attraverso la stipulazione del Trattato di Ucciali⁵⁶ nel 1889 di sottoporre il territorio etiope a rango di colonia, e successivamente con l'avvenuta «conquista di un proprio posto al sole»⁵⁷ nel 1936 per volere dell'imperialismo fascista.

Il ritratto dell'Etiopia dipinto dagli italiani nei primi anni del '900 esprimeva un grande senso di disprezzo nei confronti della cultura di questo popolo africano, che doveva essere dominato e *civilizzato*: «È stata chiamata *Etiopia*, cioè *nera*, *bruciata*⁵⁸, a designare il colore dei suoi abitanti. Secondo alcuni viaggiatori sarebbe stata chiamata poi in senso dispregiativo Abissinia dalla parola *Habesh* per indicare mescolanze, confusioni. Se così fosse non si sarebbero male apposti.

L'Etiopia è infatti il paese dei contrasti, del miscuglio etnico, del caos geologico, delle varietà dei costumi e delle lingue, presentando aspetti, elementi diversi, condizioni disperate, sia per il clima, sia per lo stato intellettuale, morale dell'uomo, sia per le manifestazioni della natura (...) Popolo materialista, ha il sentimento un po' esaurito e logoro»⁵⁹.

Tali riflessioni risultano essere inevitabilmente filtrate dalla visione etnocentrica italiana, che classificava come barbaro, selvaggio e di «scarsissima cultura intellettuale»⁶⁰ un popolo attraverso il pregiudizio, senza averlo realmente osservato, non riuscendo a comprenderne la complessità culturale: «Dobbiamo in breve

⁵⁶ Il Trattato di Ucciali del 1889 fu un trattato internazionale stipulato tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia, firmato dal negus Menelik e l'ambasciatore italiano Pietro Antonelli, soggetto ad una controversa interpretazione: l'Etiopia lo percepì come un patto di collaborazione, l'Italia come un riconoscimento di un nuovo protettorato etiope. Tali discrepanze interpretative furono la causa della guerra tra i due paesi, conclusasi con la sconfitta italiana. Il trattato di pace di Addis Abeba del 1896 abrogò definitivamente il Trattato di Ucciali.

⁵⁷ In riferimento al discorso di Benito Mussolini del 9 maggio 1936 dal balcone di Piazza Venezia a Roma.

⁵⁸ In riferimento al nome che i greci diedero all'Etiopia: dal greco αἰθίοψ "che ha la faccia bruciata", da αἴθω "brucio" e ὄψ "faccia".

⁵⁹ Claudio Annaratone, *in Abissinia*, Voghera, Roma, 1914.

⁶⁰ Lincoln De Castro, *Etiopia: terra, uomini e cose*, Treves, Milano, 1936.

scendere nei particolari, oltre le etichette fuorvianti, oltre i tipi metafisici, oltre le vuote somiglianze, per cogliere appieno il carattere essenziale non solo delle varie culture, ma dei vari tipi di individui entro ogni cultura, se vogliamo incontrare l'umanità faccia a faccia»⁶¹.

Questo approccio mentale mi ha dato la possibilità di realizzare la mia ricerca sociale attraverso una diretta osservazione dell'ambiente comunitario e mi ha permesso di interagire con i nativi, di capire quanto sia importante per loro la comunità H.E.W.O, quale tipo di rapporto si è venuto ad instaurare tra queste due culture, cercando di «vedere il mondo con gli occhi dei soggetti studiati»⁶².

Un popolo, quello etiopico, che si caratterizza per una grande diversità culturale e linguistica.

Vi sono più di ottanta gruppi linguistici differenti e oltre duecento dialetti.

Le etnie predominanti risultano essere gli Oromo, gli Amhara, i Somali e i Tigrini⁶³.

La lingua ufficiale è l'amarico, espressione della seconda maggiore etnia del paese.

Tale eterogeneità ha comportato una suddivisione amministrativa su base etnica. Difatti, l'Etiopia, ad oggi, si presenta divisa in nove stati regionali chiamati *killoch* e due città-stato⁶⁴. Tale divisione è stata sancita nel 1995 con l'entrata in vigore della costituzione voluta dall'allora premier Melas Zenawi⁶⁵. Il principio etnico è divenuto, in tal modo, il principio organizzativo della struttura statale.

⁶¹ Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Milano, 1998.

⁶² Piergiorgio Corbetta, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, il Mulino, Milano, 2015, p.15.

⁶³ Le statistiche dei gruppi etnici etiopici sono: Oromo 34.4%, Amhara 27%, Somali 6.2%, Tigray 6.1%, Sidama 4%, Guraghé 2.5%, Welaita 2.3%, Hadiya 1.7%, Afar 1.7%, Gamo 1.5%, Gedeo 1.3%, Silte 1.3%, Kefficho 1.2%, altri 8.8%, in <https://www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/et.html>, data dell'ultimo aggiornamento nel 5/2/2020.

⁶⁴ I nove stati regionali sono: Tigray, Afar, Amhara, Oromiya, Somali, Benishangul-Gumuz, Regioni delle nazioni, Nazionalità e popoli del Sud, Gambela e Harar. Le città sono Addis Abeba, la capitale dell'Etiopia, e Dire dawa, alle quali è stato riconosciuto un particolare *status* di autonomia.

⁶⁵ Melas Zenawi (1955- 2012) è stato Presidente dell'Etiopia dal 1991 al 1995, anno in cui è divenuto Primo Ministro.

L'articolazione culturale e linguistica della sua popolazione che ammonta a più di cento milioni di persone, facendo diventare l'altopiano etiopico tra i più popolosi del continente africano, non ha impedito la nascita di una vera e propria cultura etiopica⁶⁶.

In particolare, vi è un rituale importante, praticato in ogni parte del paese, che si configura come vera e propria cerimonia, simbolo di ospitalità: il rito del caffè.

Una bevanda che ha la sua origine in Etiopia, precisamente nella provincia del *Kaffa*, da cui deriva il nome. La sua peculiare e accurata preparazione è praticata ogni giorno per dare il benvenuto agli ospiti, per allietarli o semplicemente per fare una pausa durante la giornata. Tutto inizia spargendo per terra dell'erba appena tagliata che insieme ad incensi fragranti inaugura la cerimonia. I chicchi di caffè vengono tostati in un piccolo braciere, sprigionando nell'aria un profumo intenso. Terminata la tostatura, si procede alla bollitura dell'acqua nella tradizionale brocca di ceramica dal collo allungato, la *Jebena*. La donna nel frattempo comincia a pestare i chicchi in un mortaio. Appena l'acqua bolle, poco alla volta si inserisce il caffè macinato all'interno della brocca, cuocendo per qualche minuto. Successivamente la si toglie dal fuoco e la si lascia decantare per altri dieci minuti. Le tazzine vengono lavate e con estrema eleganza e delicatezza, la donna di casa lo offre, versandolo fino all'orlo con erbe aromatiche.

Il rito dura all'incirca un'ora e prevede che il caffè venga servito agli ospiti per ben tre volte all'interno di piccole tazzine colorate di ceramiche chiamate *Fingian*.

La prima tazzina la si beve per dare il benvenuto, la seconda per l'atmosfera che si viene a creare e la terza per un buon rientro a casa.

In questa dimensione inebriante e suggestiva non vengono a mancare popcorn e biscotti in nome dell'accoglienza.

Da questa cordiale liturgia emerge che anche nelle situazioni più difficili, ricordando che il trenta per cento⁶⁷ della popolazione etiopica vive attualmente in estrema povertà,

⁶⁶ Paolo Dieci, *Etiopia. Appunti di viaggio*, Edizioni associate Editrice Internazionale, Roma, 1998.

⁶⁷ Percentuale rilevata da The World Factbook - Central Intelligence Agency, in <https://www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/et.html>, data dell'ultimo aggiornamento nel 5/2/2020.

le donne, protagoniste della cerimonia, rimangono garbate, sorridenti e volenterose di far star bene l'ospite, destinatario del rito. Come ha affermato Alberto Angelici⁶⁸, professore di chirurgia all'Università Sapienza di Roma, che collabora insieme al gruppo di medici volontari all'interno della comunità H.E.W.O e a cui ho fatto la prima intervista strutturata *in loco*: «La popolazione qui è molto piacevole. Le donne sono sempre sorridenti, sempre molto gentili. Gli uomini sono sempre molto gentili, ma molto seri. Quello che ho trovato di evidente in questo popolo è la dignità»⁶⁹.

Un concetto, o meglio un atteggiamento, quasi paradossale per una popolazione che per la maggior parte vive in condizioni di grande sofferenza.

Il legame che questo popolo ha con la terra e la sua coltivazione è sorprendentemente forte per ogni gruppo etnico, ma proprio questo rapporto, volto a creare una cucina tipica e unica e a supportare l'antica tradizione di allevamento bovino, non riesce a soddisfare il basilare fabbisogno alimentare del popolo etiope.

L'Etiopia, sin dai primi anni dell'800, ha percorso periodi di severe carestie, dovute soprattutto alla siccità, con effetti sociali umani devastanti.

Ancora oggi, tali fattori climatici sfavorevoli sussistono e privano gli etiopi dell'unica potenziale fonte di sussistenza, i loro raccolti, destinati prevalentemente all'autoconsumo, ponendo un sempre maggior numero di persone a rischio di fame.

L'insicurezza alimentare, la conseguente malnutrizione, le innumerevoli malattie che ne derivano, la mancata possibilità di poter sfruttare le risorse terrene per sopravvivere, comportano inevitabilmente la perdita di una vita dignitosa e dello sviluppo della propria persona sia fisico che intellettuale.

A queste prove estreme e gravose, ciò che sicuramente rimane ancora capace di sopravvivere è lo spirito ortodosso etiope, il quale unisce e connette la maggior parte della popolazione. Si tratta di un insieme di credenze, di rituali che sono radicati

⁶⁸ Alberto Angelici, professore di chirurgia all'università Sapienza di Roma, da trent'anni mette le sue competenze al servizio dei malati in alcune delle aree più povere e critiche del mondo come lo Yemen, la Somalia, il Togo e l'Etiopia. Questa era la sua terza missione in qualità di chirurgo in Etiopia, nell'Ospedale di Quihà fondato da H.E.W.O.

⁶⁹ Myriam Carmignani, *Trasferire la conoscenza è un dovere etico. Intervista al Prof. Alberto Angelici*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/04/12/Trasferire-la-conoscenza-%C3%A8-un-dovere-etico-Intervista-al-Prof-Alberto-Angelici>, 12/4/2018.

profondamente nel tessuto sociale di questo paese con una storia millenaria. Tale «*sistema simbolico che opera (o funziona) stabilendo profondi, diffusi e durevoli stati d'animo e motivazioni*»⁷⁰ nel popolo etiope è la religione cristiana ortodossa.

Nel IV secolo, sotto il regno del re Ezana, l'impero etiopico della dinastia Axum, si convertì al cristianesimo. Un evento considerato di grande importanza che avvenne per opera di due monaci siriani, Edesio e Frumenzio, i quali portarono la grande civiltà axumita ad abbandonare le credenze africane tradizionali per abbracciare la religione cristiana nella sua versione monofisita⁷¹.

Avvolti, per tradizione, da tuniche bianche chiamate *shamma*, gli etiopi pregano, cantando, con al collo croci molto elaborate aventi disegni particolari, di cui ne esistono quasi infinite varianti. Questo oggetto religioso venne diffuso successivamente ad un editto imperiale che rendeva obbligatorio il suo utilizzo divenendo un simbolo del riconoscimento di coloro che professavano la religione cristiana⁷², differenziandosi dai musulmani che si erano insediati per la prima volta nel 615 d.C⁷³. Attualmente, infatti, per quanto risulta maggioritaria e tradizionalmente tipica la fede cristiana, esistono anche altre credenze religiose tra cui la stessa fede islamica, che costituisce la seconda religione più diffusa, seguita dall'ebraismo e altre religioni africane.

L'Etiopia potrebbe essere un reale esempio di un incontro tra culture e identità differenti, ma i conflitti tra le differenti etnie sono diventati negli ultimi anni insostenibili, incentivati, in particolare, dalla linea di demarcazione territoriale su base etnica che non rispecchia la reale complessità culturale, provocando ulteriori importanti conseguenze dannose al benessere di questo paese⁷⁴.

⁷⁰ Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Milano, 1998, p.115.

⁷¹ La dottrina cristiana monofisita afferma l'unicità della natura divina di Cristo. (Massimo Bocale, *Etiopia: cuore dell'Africa nera*, Polaris, Faenza, 2014).

⁷² Massimo Bocale, *Etiopia: cuore dell'Africa nera*, Polaris, Faenza, 2014.

⁷³ Jean- Bernard Carillet, *Etiopia e Eritrea*, Edt, Torino, 2010.

⁷⁴ Sofia Cencini, *L'Etiopia, a un bivio tra dittatura e democrazia*, in <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2019/04/09/etiopia-un-bivio-dittatura-democrazia/>, 9/4/2019.

Una terra e un popolo che allo stesso tempo esprimono a gran voce la volontà di crescere e di svilupparsi⁷⁵, per cui la società moderna occidentale potrebbe a questo punto incontrarli, comprenderli, cercare di collaborarci per trasferire loro la conoscenza, permettendo all'estrema povertà etiopica di vivere dignitosamente. Tale approccio è stato quello adoperato e tutt'ora seguito dalla comunità H.E.W.O: «Svolgi la tua attività medica con i tuoi principi e i tuoi criteri, ma ti inserisci in quella realtà, anche se per un breve periodo, partecipando alla loro vita. E loro, gli etiopi, lo capiscono subito, è qualcosa che si trasmette. Ciò non significa accettare passivamente anche quando fanno di sbagliato, ma l'importante è porsi nell'ottica di aiutarli a modificare i comportamenti errati, pur nel rispetto della loro cultura. Ovviamente è un processo lungo, non si risolve in quattro parole: necessita di costanza, continuità e pazienza. L'istruzione e il lavoro sono gli strumenti che nel tempo, piano piano, riusciranno a portare ad un'evoluzione, anche in termini di salute»⁷⁶.

⁷⁵ In riferimento alla elezione del nuovo Presidente etiope Abiy Ahmed nell'aprile 2018, il quale sta intraprendendo dei progetti importanti per la trasformazione del paese, come il riuscire a porre fine alla guerra con l'Eritrea, il concedere l'amnistia a migliaia di prigionieri politici, il sospendere la censura sui media e l'accrescere il ruolo delle donne nella vita pubblica, ricevendo in tal modo il Premio Nobel 2019 per la pace. (Jonathan Fisher, "*Etiopia, la sorprendente leadership di Abiy Ahmed*", in <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/etiopia-la-sorprendente-leadership-di-abiy-ahmed-23931>, 11/ 10/2019).

⁷⁶ Myriam Carmignani, *Anche la singola vita ha un valore*". *Intervista al Dott. Giorgio Pasquini, Presidente di Lazio Chirurgia Progetto Solidale.*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/08/04/Anche-la-singola-vita-ha-un-valore>, 4/8/2018.

3.2 *La sua storia*

Il calendario gregoriano italiano segna l'anno 1969, quello copto etiopico il 1962. Il luogo è il remoto deserto della Dancalia o Terra di Afar, un grande triangolo compreso tra l'altopiano etiopico e il mar Rosso, ai piedi del Tigray, in cui due coniugi napoletani, di nome Carlo e Franca Travaglino, fecero una scommessa, ponendo le basi per la costruzione di H.E.W.O, un progetto «basato sulla libera donazione di tanti soggetti con lo scopo di rispondere in modo libero, spontaneo e gratuito alle esigenze, qualunque esse siano, di una popolazione povera»⁷⁷.

Si mescolarono insieme a trentasei persone malate di lebbra all'interno di quello che sarebbe dovuto essere la loro salvezza, un posto nominato *Ostello di Massaua*: un campo di concentramento delimitato da un muro e da filo spinato. Qui si scontrarono con la legge silenziosa del Tigray in cui la persona diviene la stessa malattia, diviene una reietta, socialmente emarginata, perde la propria dignità, non ha diritto alla vita. In questa dimensione i due protagonisti cominciarono a tessere quella *comunità di spirito* basata sulla volontà relazionale volta alla collaborazione tra due interlocutori provenienti da realtà culturali differenti che scambiano le proprie esperienze con una prospettiva di un'evoluzione e di una crescita comune, per ridare una vita, una dignità all'essere umano, trasferendo un messaggio semplice: la persona non è la propria malattia. Vinsero l'edificante scommessa del superamento degli schemi tribali, proponendo un metodo assistenziale comunitario non mortificante, ma generatore di pari diritti. Nel 1974 le autorità governative locali diedero alla comunità un riconoscimento giuridico. Il progetto si espanse in altre aree, ma la guerra di indipendenza eritrea (1961-1991) costrinse il trasferimento dei servizi nella città di Asmara. In tale luogo divennero operativi un Centro di ricerca e di ricovero di emergenza per malati di lebbra, di TBC e l'HIV-AIDS; un Centro di riabilitazione socio-educativo-lavorativo, comprendente una scuola di istruzione di base chiamata

⁷⁷ Myriam Carmignani, *Trasferire la conoscenza è un dovere etico. Intervista al Prof. Alberto Angelici*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/04/12/Trasferire-la-conoscenza-%C3%A8-un-dovere-etico-Intervista-al-Prof-Alberto-Angelici>, 12/4/2018.

Scuola Mai Tesfà, una scuola di ceramica, di falegnameria, di taglio, cucito e ricamo e attività di agricoltura e di floricoltura; una casa accoglienza per giovani povere non vedenti⁷⁸.

Senza rispettare i fondamentali diritti umani e civili, la scuola e l'ospedale di Asmara furono confiscati dal regime Eritreo illegalmente. Lo spirito della comunità però non si spense e continuò con il progetto *H.E.W.O su Strada*.

Come racconta GianCarlo Bertacchini, volontario dell'associazione *H.E.W.O Modena solidarietà per lo sviluppo*: «Nel 1998 la sanità del Tigray ci ha chiesto di costruire l'unico ospedale per ammalati di malattie trasmissibili di tutto il Tigray e siamo venuti qua ed era un'immensa pietraia. Successivamente abbiamo lanciato una raccolta fondi per riuscire a pagare la struttura dell'ospedale. Realizzato l'ospedale, ci siamo resi conto che non c'era assolutamente niente intorno. Due anni dopo, nel 2002, è stato inaugurato questo ospedale e abbiamo cominciato il primo terrazzamento ed abbiamo iniziato a coltivare ortaggi per mantenere e dare da mangiare ai nostri ammalati»⁷⁹.

La scommessa si fece, dunque, più difficile attraverso la costruzione di un nuovo ospedale in un villaggio di nome Quihà nello Stato nazionale del Tigray a nord della Repubblica Federale Democratica di Etiopia. Una terra caratterizzata da una popolazione prevalentemente rurale e povera, con accesso limitato all'acqua potabile, all'abitazione, ai servizi igienico-sanitari, al cibo e all'assistenza sanitaria.

In questo luogo, nel piccolo villaggio, si erge attualmente H.E.W.O, una comunità indipendente basata sul volontariato, in cui si connettono due culture diverse, dove la società occidentale moderna trasferisce la sua ricchezza non esplicita solo in soldi, ma in sanità, istruzione e lavoro, con la volontà comprendere le esigenze di un popolo del Terzo Mondo. Uno dei fondatori, Carlo Travaglino, non è più in vita, ma il

⁷⁸ <https://www.hewobagnoregio.it/>

⁷⁹ In riferimento all'intervista fatta *in loco* a GianCarlo Bertacchini, volontario di H.E.W.O Modena-Solidarietà per lo sviluppo e presente nel documentario sulla comunità *il sole sorge a sud* diretto da Flavio Gianandrea.

suo *spirito* comunitario permane, come collante tra le due realtà culturali differenti e in qualità di stimolo per affrontare le eventuali difficoltà⁸⁰.

Le associazioni operanti per e nella comunità sono *H.E.W.O Modena solidarietà per lo sviluppo*, *H.E.W.O Bagnoregio*, *H.E.W.O Amici di Torre Gaia*, *Lazio Chirurgia Solidale* e *Onlus Tesfà Pro H.E.W.O*⁸¹.

L'apparato dirigenziale della suddetta comunità è composto da undici individui. La maggioranza è etiopica, nello specifico sette membri, mentre quattro sono di nazionalità italiana. I componenti italiani del suddetto Board sono: GianCarlo Bertacchini, Coordinatore dei sostenitori italiani e Responsabile dell'associazione *H.E.W.O Modena solidarietà per lo sviluppo*; Claudio Urbani, Presidente *H.E.W.O Bagnoregio*; Eugenio Zito, Coordinatore *Onlus Tesfà Pro H.E.W.O* di Napoli, Claudio Gambetta rappresentante di *Lazio Chirurgia Solidale* di Roma.

⁸⁰ Giorgio Pasquini, *L'eredità di Carlo Travaglini, maestro di umanità e fratellanza*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/03/23/L'eredità-di-Carlo-Travaglini-maestro-di-umanità-e-fratellanza>, 23/3/2018.

⁸¹ <https://www.hewo.it/la-comunita-hewo-in-italia/>

3.3 *Un modello di collaborazione*

La comunità H.E.W.O è gestita e diretta da un apparato composto da individui provenienti da due gruppi culturali differenti, uno di nazionalità italiana e uno etiope, le cui posizioni di comando sono ripartite egualmente. Insieme sono riusciti a creare una collettività che ancora sopravvive, dando l'esempio che due realtà diverse culturalmente possono convivere e lavorare insieme. Per realizzare questa collaborazione la parte italiana, artefice iniziale di questa realtà comunitaria, ha voluto ascoltare dapprima le esigenze del popolo etiope, offrendo loro le cure più adeguate, per poi dargli la possibilità di essere reintegrati socialmente non secondo gli schemi culturali occidentali, trasformandoli a loro immagine e somiglianza, ma dando agli etiopi gli strumenti per potersi rendere individui autonomi ed esprimere al meglio la loro particolare cultura.

In tal senso, all'interno della comunità vi è, innanzitutto, un ospedale che fornisce gratuitamente servizi medici, chirurgici. I principali casi riscontrati sono la lebbra, la tubercolosi, l'HIV/AIDS e altre patologie infettive, gravi infezioni dermatologiche, disfunzioni tiroidee rappresentate in particolare dal gozzo endemico, chirurgia addominale⁸².

Si compone di un ambulatorio, una sala operatoria, una pediatria, un laboratorio e un centro maternità. Tale struttura è riconosciuta giuridicamente dal governo etiope, con il quale interagisce per sapere, in modo aggiornato, le mutevoli necessità sanitarie di questo popolo e viene finanziata in maniera indipendente grazie a donazioni private, come, d'altronde, tutte le attività che vi sono all'interno di questa realtà. In particolare, i soggetti italiani che se ne occupano sono i chirurghi, anestesisti, infermieri e tecnici soci dell'associazione di volontari *Lazio Chirurgia Solidale*, la

⁸² <http://www.hewo.it/ospedale/>

quale «in una media di tre missioni con sessanta interventi mette a posto quattrocento persone che non avrebbero alcun aiuto»⁸³.

I pazienti che sono ricevuti e assistiti, prima di giungere ad affidarsi alla scienza medica, si dirigono al cospetto dello *sciamano* che li ha ricoperti di tatuaggi con significati simbolici per cercare di dar loro una cura, risultata poi non funzionale alla guarigione. Provenendo anche da villaggi distanti fino a sei ore di macchina, danno conferma della valenza e la radicazione sul territorio di questa struttura, considerata ormai dal popolo di questa regione, che ne è venuto a conoscenza, come fondamentale e salvifica: «se H.E.W.O chiudesse, questi pazienti non saprebbero dove andare. Gli ospedali li accolgono per due o tre giorni, ma non ci sono strutture che lo fanno per mesi o anni»⁸⁴.

Proprio all'interno di questo primo progetto sanitario viene a concretizzarsi la collaborazione tra le due culture. Difatti, il personale sanitario non è composto solo da italiani, ma anche da etiopi, la cui interazione potrebbe risultare problematica:

«Quando due gruppi di lavoro così diversi si incontrano la prima volta sono come due cani che si incontrano, si cominciano ad annusare, c'è diffidenza iniziale. Poi piano piano entrambi i partner cominciano a capire non quali sono i punti deboli, ma i punti di forza degli altri»⁸⁵. Questo atteggiamento, evidenziato dal professor Alberto Angelici, di voler comprendere l'altro, di volerlo conoscere, aiutandolo a potenziare le sue qualità, risulta necessario e basilare per una interazione funzionale tra le due culture. Della medesima linea di pensiero risulta essere anche il Presidente dell'associazione Giorgio Pasquini: «È fondamentale che la tua attività di chirurgo debba essere calata nella realtà sociale e individuale delle persone. Il risultato è

⁸³ In riferimento all'intervista fatta *in loco* a Mauro Lucarelli, infermiere volontario dell'associazione Lazio Chirurgia Solidale e presente nel documentario sulla comunità *il sole sorge a sud* diretto da Flavio Gianandrea.

⁸⁴ Lazio Chirurgia Solidale, *Insieme si vince. La storia di Letay, direttrice dell'HEWO Hospital*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2017/06/06/Insieme-si-vince-La-storia-di-Letay-direttrice-dellHEWO-Hospital, 6/6/2017>.

⁸⁵ Myriam Carmignani, *Trasferire la conoscenza è un dovere etico. Intervista al Prof. Alberto Angelici*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/04/12/Trasferire-la-conoscenza-%C3%A8-un-dovere-etico-Intervista-al-Prof-Alberto-Angelici, 12/4/2018>.

positivo e migliore, solo se si ha la capacità di integrarti, di capire, avere il potere dell'empatia. Pur rimanendo diverso rispetto all'educazione, alla cultura, semplicemente nel tuo essere più ricco rispetto a loro, l'obiettivo è cercare di capire loro e farti capire da loro»⁸⁶.

Tale volontà relazionale volta alla *comprensione* dell'altro si è esplicitata, in primo luogo, nel lasciar direzionare gli etiopi, liberamente, con i propri peculiari modelli culturali. In particolare, all'interno della comunità è presente una Chiesa copta espressione dello spirito ortodosso etiope; una caffetteria in nome del valore del rito cerimoniale di questa bevanda; un forno e un laboratorio dove si cucina secondo la tradizione etiope; una stalla e appezzamenti di terre per permettere di continuare a mantenere e sviluppare il grande legame che questo popolo ha con la terra e la sua coltivazione; una maglieria simbolo dell'arte antica tessile del cotone, creativa dei loro tipici costumi. Tali strutture sono funzionali, non solo per far vivere gli etiopi mantenendo quei particolari sistemi di significato che conferiscono loro un orientamento e uno scopo alla vita, ma permettono, inoltre, una crescita e uno sviluppo della singola persona. Si presentano come delle vere e proprie opportunità formative e di reinserimento per i pazienti che sono stati curati, il cui ricavato è destinato al sostentamento della stessa comunità: «Sarebbe molto facile fare la carità, dare pane anche fuori dalla recinzione, ma poi crei una schiavitù della carità che ancora peggiore della povertà. Creare sviluppo vuole anche dare occasione a queste persone di lavorare, mantenersi e mantenere la famiglia. Questo è il senso della solidarietà per lo sviluppo. Piccolo sviluppo se vogliamo, ma per loro molto importante»⁸⁷.

La comprensione e la conseguente possibilità di collaborazione non è priva certamente di difficoltà nella sua realizzazione, come sottolinea il Direttore emerito

⁸⁶ Myriam Carmignani, *Anche la singola vita ha un valore. Intervista al Dott. Giorgio Pasquini, Presidente di Lazio Chirurgia Progetto Solidale*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/08/04/Anche-la-singola-vita-ha-un-valore>, 4/8/2018.

⁸⁷ In riferimento all'intervista fatta *in loco* a GianCarlo Bertacchini, volontario dell'associazione H.E.W.O Modena- Solidarietà per lo sviluppo e presente nel documentario sulla comunità *il sole sorge a sud* diretto da Flavio Gianandrea.

del Dipartimento Diagnostica clinica della ASL di Roma e Medico di laboratorio della comunità, Claudio Gambetta: «Credere di capire una realtà sanitaria ed una cultura completamente differente può essere totalmente fuorviante. Credi di aver capito, in realtà non hai capito assolutamente niente. La comunicazione è l'elemento più complicato in questa esperienza, anche dirsi "buongiorno" qui può non essere semplice (...) E' davvero difficile rompere questa barriera culturale e aumentare il livello di comunicazione. In questi sei anni, molto lentamente qualcosa però sta cambiando. Ho la percezione di avere un contatto maggiore e questa è la base dello scambio culturale. In qualche modo si è cominciato a riconoscersi, a fidarsi, ad avvicinarsi. Si è finalmente aperta la porta e si fanno i primi passi»⁸⁸.

Sicuramente, il medico continua, per avere anche solo in potenza l'occasione di apertura di quella porta per la creazione di un rapporto di fiducia, l'approccio mentale per interagire in un paese come questo o meglio con un popolo culturalmente diverso «deve assolutamente essere di umiltà e di ogni tanto anche di lasciarsi andare. Di far guidare l'altro e non guidare te a tutti i costi, sennò non capirai mai con chi hai a che fare. Ha i suoi rischi certo, perché poi ti puoi perdere, se vai senza una meta precisa è possibile che torni indietro, ma devo dire che va fatto»⁸⁹.

Un atteggiamento e una volontà che hanno portato alla costruzione di una collettività costituita dal rapporto di due gruppi culturalmente differenti volti a costruire insieme un progetto di grande importanza per entrambi. Una parte di persone è rappresentato dalla popolazione etiopica, quella più povera, priva di un sistema sanitario gratuito, che esprime il desiderio di essere curata e reintegrata, l'altra è costituita dal gruppo italiano di volontari che vogliono aiutarla in modo complessivo, trasmettendo loro la conoscenza per essere individui autonomi.

⁸⁸ Myriam Carmignani, *L'importanza di trovarsi con persone che condividono il tuo percorso. Intervista con il Dott. Claudio Gambetta, medico di laboratorio*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/05/02/Limportanza-di-trovarsi-con-persone-che-condividono-il-tuo-percorso-Intervista-con-il-Dott-Claudio-Gambetta-medico-di-laboratorio>, 2/5/2018.

⁸⁹ *Ibidem*.

Una comunità non di sangue, né di luogo li unisce, ma una *comunità di spirito*⁹⁰ basata sulla volontà essenziale di relazionarsi, non in base ad uno scambio, in cui ognuno pensa al proprio interesse, ma volta alla collaborazione tra interlocutori che si trasmettono reciprocamente le proprie esperienze, per un bene comune sorretto dalla solidarietà, risultando capaci di «farsi comunità» in un insieme di diversità, nel quale anche la singola vita ha un valore: «Si deve tener conto del discorso relativo alla importanza della comunità in sé, e che anche il solo rapporto con l'individuo è importante. Che io abbia curato quell'individuo, quella persona ha un valore in sé. Ogni singola vita ha un suo valore. Il valore dell'individuo e dei diritti che ciascuno di noi ha all'interno di una società, composta da tanti individui che operano insieme, presenta il solito dilemma tra bene comune e bene individuale. Il bene comune c'è certamente se è presente un bene individuale, ma non in modo automatico, ci deve essere una costruzione di tale bene comune attraverso il rispetto dei diritti dell'individuo e la capacità di farsi comunità pur in presenza di tante diversità. La diversità è un valore e aumenta il valore della comunità e della società. La fatica è quella di omogeneizzare questa diversità in una società armonica. In questo difficile equilibrio fra bene dell'individuo e bene comune, è chiaro che se non c'è il bene comune non c'è il bene dell'individuo ma viceversa se l'individuo non ha presente il benessere dell'altro non ce ne sarà neanche per il singolo»⁹¹.

⁹⁰ Ferdinand Tonnies, *Comunità e società*, Laterza, Roma, 1887, p.39.

⁹¹ Myriam Carmignani, *Anche la singola vita ha un valore*. Intervista al Dott. Giorgio Pasquini, Presidente di Lazio Chirurgia Progetto Solidale, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/08/04/Anche-la-singola-vita-ha-un-valore>, 4/8/2018.

3.4 *Un progetto per il trasferimento di conoscenza*

La motivazione sottesa alla volontà di impegnarsi in questa realtà, da parte della società del benessere occidentale, risiede nel suo stesso intento comunitario di rendere autonoma la collettività etiopica in un futuro: «Lo faccio, prima di tutto, perché mi piace molto e perché ritengo sia un dovere etico trasferire la conoscenza»⁹². Trattasi non di «un trasferimento di cultura, ma un trasferimento di esperienze, il quale prevede un confronto giornaliero, continuo tra due realtà diverse, così come lo sono queste, che però sono ciascuna funzionale all'altra»⁹³.

Un trasferimento di conoscenza che inizia dallo stesso concetto di malattia, come ci esplica il professor Alberto Angelici: «Questa è una popolazione fortemente sofferente per alcuni aspetti e quindi quegli aspetti di sofferenza che vengono etichettati, da noi, come malattia, non sono qui più percepiti come tali. Uno degli effetti che Hewo ha avuto, insieme a Laziochirurgia Solidale, è quello di aver fatto capire che il gozzo è una malattia e non più una condizione normale. Qui prima veniva considerata solo come malattia, quando il gozzo era mostruoso (...) Al momento attuale, grazie all'attività che viene fatta, la gente inizia a percepire il problema anche quando le condizioni sono agli inizi e non così gravi»⁹⁴.

In campo sanitario, tale trasmissione, volta a far conoscere ai malati la gravità delle malattie e soprattutto dando gli strumenti conoscitivi per una loro prevenzione, ha come destinatari anche il personale medico etiopico all'interno dell'ospedale. La massima espressione della trasmissione conosciuta appena descritta, la si trova in un recente progetto a lungo termine di collaborazione tra l'Università *La Sapienza* di Roma e la *Mekelle University*, con il coinvolgimento dello stesso ospedale di H.E.W.O e il Ministero della Salute del Tigray, che mira al raggiungimento di

⁹² Myriam Carmignani, *Trasferire la conoscenza è un dovere etico. Intervista al Prof. Alberto Angelici*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/04/12/Trasferire-la-conoscenza-%C3%A8-un-dovere-etico-Intervista-al-Prof-Alberto-Angelici,12/4/2018>.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

obiettivi didattici, formativi e di ricerca, dando la possibilità di creare una reale base per far crescere questo popolo e lavorare al meglio anche all'interno della comunità.

L'autonomia diviene dunque la parola chiave, lo scopo finale di questa comunità, la cui realizzazione avviene attraverso la sanità, l'istruzione e il lavoro.

Passando all'aspetto sociale comunitario tale trasmissione inizia in quell'asilo di centosessanta bambini costruito all'interno della realtà comunitaria. Un luogo di formazione, in cui vengono date magliette cucite, scarpe nuove, un tavolo pulito dove cibarsi e istruzione per «dare diritto ai bambini piccolini che qua non ne sono portatori. Li avete visti (per strada), giocare in mezzo ai sassi, senza grandi problemi e senza controlli. Il diritto del bambino è di crescere armoniosamente anche culturalmente»⁹⁵. Una crescita che viene data da maestre di nazionalità etiope, permettendo uno sviluppo in armonia con la propria cultura.

Un progetto in cui le attività di assistenza sanitaria sono poste al medesimo livello di importanza rispetto a quelle di assistenza sociale, per una reintegrazione e un recupero complessivo della persona che «se è condotto bene si arriva a dei risultati veramente spettacolari che molte volte non sono noti, non vengono divulgati. Mi creda, ci sono dei risultati inimmaginabili, ma bisogna andarli a vedere»⁹⁶.

A tal proposito, risulta significativa l'esperienza di una donna etiope di nome *Azmera*. Curata dalla lebbra, grazie al centro fondato da Carlo e Franco Travaglini ad Asmara, ha proseguito gli studi divenendo un'infermiera ed una ferrista per poi lavorare al fianco dei medici italiani nella comunità: «Mano mano mi piaceva sempre di più, e mi hanno insegnato a fare anche la ferrista (...) Non esco, piuttosto lascio il lavoro. Mi piace la chirurgia, mi piace il lavoro con i gruppi, e mi vogliono bene»⁹⁷.

⁹⁵ In riferimento all'intervista fatta *in loco* a GianCarlo Bertacchini, volontario di H.E.W.O Modena-Solidarietà per lo sviluppo e presente nel documentario sulla comunità *il sole sorge a sud* diretto da Flavio Gianandrea.

⁹⁶ Myriam Carmignani, *Trasferire la conoscenza è un dovere etico. Intervista al Prof. Alberto Angelici*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/04/12/Trasferire-la-conoscenza-%C3%A8-un-dovere-etico-Intervista-al-Prof-Alberto-Angelici>, 12/4/2018.

⁹⁷ Lazio Chirurgia Solidale, *Azmera, una vita a fianco dei malati di Quihà*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2017/06/06/Azmera-una-vita-a-fianco-dei-malati-di-Quih%C3%A0>, 6/6/2017.

Azmera inizialmente lavorava in ufficio come coordinatore amministrativo ed era il referente della struttura in assenza di Carlo e Franca, successivamente venne inserita nel reparto di sala operatoria quando iniziarono le missioni italiane dei chirurghi volontari. Ha tre figlie, una è riuscita a diventare anche lei infermiera, la seconda ha studiato informatica e ha un impiego nella capitale del Tigray, a Mekelle, la terza di nome Jerus ha vent'anni ed è nata con una grave disabilità: «Quando morì mia madre, Jerus non voleva stare con nessuno, si agitava e piangeva al punto che io non potevo lasciarla. Avrei dovuto smettere di lavorare, ma poi ricevetti una telefonata dal dottor Giorgio⁹⁸ che mi disse di portarla con me. È stata una grande gioia, mi ha salvata, perché in quel periodo della mia vita piangevo giorno e notte (...) Ora viene con me, prende le medicine ed è calma»⁹⁹.

Un'altra storia di grande importanza è quella di *Letay*. Una donna etiope, anch'essa curata dalla lebbra grazie alla comunità, che è riuscita dopo la guarigione a studiare, divenendo oggi la direttrice amministrativa di H.E.W.O, ma soprattutto un esempio per le donne del proprio paese: «Le donne hanno ancora tanti problemi in Etiopia. Ci vuole tempo per il cambiamento, ma si stanno facendo nuove politiche. (...) Prima stavano solo a casa, ed è ancora così nei villaggi. I genitori non andavano a scuola, la mamma non lavorava fuori e non c'era tempo per andare a scuola. Ora tutti vogliono studiare, adesso le cose stanno cambiando»¹⁰⁰.

Un cambiamento del ruolo della donna che vuole essere trasmesso anche attraverso un altro progetto comunitario rilevante, quello della *Casa delle donne*, il cui obiettivo è quello di fornire assistenza alle donne, che fanno il loro arrivo in ospedale, le quali vivono in condizioni di grave difficoltà economica o sono malate, attraverso un reinserimento lavorativo e sociale.

⁹⁸ In riferimento al Dott. Giorgio Pasquini, Presidente di Lazio Chirurgia Progetto Solidale.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Lazio chirurgia Solidale, *Insieme si vince. La storia di Letay, direttrice dell'HEWO Hospital*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2017/06/06/Insieme-si-vince-La-storia-di-Letay-direttrice-dellHEWO-Hospital>, 6/6/2017.

In concordia con le autorità locali, è stata concessa la possibilità di fornire un'accoglienza temporanea alle donne che si trovano in questa situazione e ai loro figli, in una o più case nei pressi dell'ospedale, in vista di una futura autonomia.

Attualmente vi sono cinque donne che vivono in un'abitazione, presa in affitto, pulita ed attrezzata dalla comunità nel villaggio di Quihà e la caffetteria, costruita all'interno di H.E.W.O, è divenuta una microimpresa, gestita da queste donne, volta a dare loro una qualifica professionale¹⁰¹.

La comunità H.E.W.O, in tal modo, viene a identificarsi come un vero e proprio centro di rinascita socioculturale basato «non su un principio di sostituzione facciamo noi quello che loro non riescono a fare, ma lo scopo è far crescere la comunità intorno alle attività mediche e sociali»¹⁰², divenendo un modello di collaborazione per ridare una dignità e un'autonomia a individui che non avrebbero alcun tipo di reale assistenza.

Conclusione

Questo studio ha cercato di dimostrare quali potessero essere gli elementi fondanti per un incontro e non un scontro tra culture differenti che si sono rivelati essere la comprensione e la solidarietà.

Due valori e principi che nel mondo odierno moderno societario non sono valorizzati come dovrebbero invece essere. Viviamo in una società multiculturale ormai,

¹⁰¹Lazio Chirurgia Solidale, *Progetto la casa delle Donne*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/la-casa-delle-donne>

¹⁰² Myriam Carmignani, *Anche la singola vita ha un valore. Intervista al Dott. Giorgio Pasquini, Presidente di Lazio Chirurgia Progetto Solidale*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/08/04/Anche-la-singola-vita-ha-un-valore>, 4/8/2018.

interagiamo costantemente con persone aventi modelli culturali differenti, ma il nostro atteggiamento pregiudiziale, purtroppo, non cessa di esistere.

Un approccio mentale che ci pone di fronte al *diverso* in modo aggressivo e poco funzionale ad una convivenza durevole con l'*Altro*.

Questo non vuol dire non porsi delle domande, accettando passivamente il modello comportamentale differente che ci si pone di fronte. Quello che risulta essere fondamentale è la *volontà* di interagire con l'altro in un determinato modo, indipendentemente dai risultati e dalle difficoltà che possono emergere.

Un desiderio relazionale di comprensione del diverso modello culturale di riferimento che ha portato alla costruzione di una comunità, quella di H.E.W.O, creata dalla stessa società moderna occidentale, sottesa dalla volontà non di imporre il suo modello culturale di riferimento, ma di trasferire la conoscenza del benessere occidentale, immergendosi nella realtà di un paese del Terzo mondo, riuscendo a mantenere e anzi a voler sviluppare ulteriormente la cultura etiope, senza distruggerla, con la proposta di un modello per sviluppo dei paesi del Terzo Mondo fondato sulla *solidarietà*. Quest'ultima, mancante *in toto* nella società capitalistica, ha permesso un incontro culturale, ma soprattutto un legame tangibilmente forte con un popolo culturalmente diverso, quello etiope. A tal proposito le parole di Letay Teklu, una donna etiope guarita grazie alla comunità e ora direttrice della comunità H.E.W.O: «Era un villaggio dove non c'era niente, una terra vuota. I pazienti vengono accolti come fratelli ed il rito del caffè ai cui partecipano malati e personale è il simbolo di questa unione (...) Uniti si vince, Italia ed Etiopia. Moriamo insieme, piangiamo insieme, viviamo insieme»¹⁰³.

¹⁰³ Lazio Chirurgia Solidale, *Insieme si vince. La storia di Letay, direttrice dell'HEWO Hospital*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2017/06/06/Insieme-si-vince-La-storia-di-Letay-direttrice-dellHEWO-Hospital>, 6/6/2017.

Bibliografia

Annaratone C. , *in Abissinia*, Voghera, Roma, 1914.

Bocale M., *Etiopia: cuore dell'Africa nera*, Polaris, Faenza, 2014.

Carillet J., *Etiopia e Eritrea*, Edt, Torino, 2010.

Corbetta P. , *La ricerca sociale: metodologia e tecniche III. Le tecniche qualitative*, il Mulino, Milano, 2015.

Cotesta V., *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Editori Laterza, Bari, 1999.

Crespi I., *Cultura/e nella società multiculturale: riflessioni sociologiche*, EUM, Macerata, 2015.

De Castro L., *Etiopia: terra, uomini e cose*, Treves, Milano, 1936.

Dieci P., *Etiopia. Appunti di viaggio*, Edizioni associate Editrice Internazionale, Roma, 1998.

Elias N., *La civiltà delle buone maniere. Le trasformazioni dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, il Mulino, Bologna, 2009.

Geertz C., *Interpretazione di culture*, Mulino, Bologna, 1998.

Gellner E., *Antropologia e Politica*, Editori Riuniti, Roma, 1999.

Graham S. W. , *I costumi di gruppo*, Einaudi, Milano, 1962.

Huntington S. P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1996.

Maggioni L., *Toynbee e le relazioni internazionali all'inizio della guerra fredda*, dottorato di ricerca in "XX secolo: politica, economia e istituzioni", Università degli studi di Firenze, 2013.

Malaparte C., *Viaggio in Etiopia e altri scritti africani*, Vallecchi, Firenze, 2006.

Malinowski B., *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1962.

Malinowski B., *The Dynamics of Culture Change*, Yale University Press, London, 1945.

Malinowski B., *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

Mead G. H., *Mente, sé e società*, Giunti, Firenze, 2010.

Pellicani L., *La genesi del capitalismo e le origini della Modernità*, Rubettino, Roma, 2013.

Pellicani L., *Dalla società aperta alla società chiusa*, Rubettino, Roma, 2002.

Pellicani L., *Toynbee e il Corano* in <https://www.ilfoglio.it/cultura/2016/11/11/news/toynbee-e-corano-106450/>, 11/11/2016.

Popper K. R., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma, vol.I 1974.

Rocher G., *Introduzione alla sociologia generale*, Sugarco Edizioni, Carnago (Varese),1992.

Rossi P., *Cultura e antropologia*, Einaudi, Torino,1997.

Rossi P., *La Civiltà*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 2014.

Spengler O., *Il Tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano, 2015.

Sumner W. G., *Costumi di gruppo*, Einaudi, Milano. 1962.

Tylor, Boas, Lowie, Kroeber, Malinowski, Murdock, Linton, Bidney, Kluckhohn, Herskovits, in AA.VV. *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, a cura di Pietro Rossi, Einaudi, Torino, 1970.

Todorov T., *Noi e gli altri*, Einaudi, Torino,1991.

Todorov T., *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino, 1992.

Toynbee A., *Le civiltà nella storia*, Collana Biblioteca di cultura storica n.38, Einaudi, Torino,1950.

Tonnies F. , *Comunità e società*, Laterza, Roma, 2011.

Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961.

H.E.W.O: <https://www.hewo.it/>; <https://www.hewo.it/la-comunita-hewo-in-italia/>

H.E.W.O bagnoregio: <https://www.hewobagnoregio.it/>

Lazio Chirurgia Solidale: <https://www.laziochirurgiasolidale.com/>.

Lazio Chirurgia Solidale, *Progetto la casa delle Donne*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/la-casa-delle-donne>

The World Factbook - Central Intelligence Agency: <https://www.cia.gov/library/publications/resources/the-world-factbook/geos/et.html>, data dell'ultimo aggiornamento nel 5/2/2020.

Lazio Chirurgia Solidale, *Azmera, una vita a fianco dei malati di Quihà*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2017/06/06/Azmera-una-vita-a-fianco-dei-malati-di-Quih%C3%A0>, 6/6/2017.

Lazio Chirurgia Solidale, *Insieme si vince. La storia di Letay, direttrice dell'HEWO Hospital*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2017/06/06/Insieme-si-vince-La-storia-di-Letay-direttrice-dellHEWO-Hospital>, 6/6/2017.

Pasquini G., *Diario di Missione 29 Settembre - 15 Ottobre. Prima parte, l'Equipe*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2017/11/16/Diario-di-Missione-29-Settembre---15-Ottobre-Prima-parte-lEquipe> 16/11/2017.

Pasquini G., *L'eredità di Carlo Travaglino, maestro di umanità e fratellanza*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/03/23/Leredit%C3%A0-di-Carlo-Travaglino-maestro-di-umanit%C3%A0-e-fratellanza> 23/2/2018.

Carmignani M., *"Anche la singola vita ha un valore"*. *Intervista al Dott. Giorgio Pasquini, Presidente di Lazio Chirurgia Progetto Solidale*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/08/04/Anche-la-singola-vita-ha-un-valore> 4/8/2018.

Carmignani M., *Trasferire la conoscenza è un dovere etico*. *Intervista al Prof. Alberto Angelici*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/04/12/Trasferire-la-conoscenza-%C3%A8-un-dovere-etico-Intervista-al-Prof-Alberto-Angelici>, 12/4/2018.

Carmignani M., *L'importanza di trovarsi con persone che condividono il tuo percorso*. *Intervista con il Dott. Claudio Gambetta, medico di laboratorio*, in <https://www.laziochirurgiasolidale.com/single-post/2018/05/02/Limportanza-di-trovarsi-con-persone-che-condividono-il-tuo-percorso-Intervista-con-il-Dott-Claudio-Gambetta-medico-di-laboratorio>, 2/5/2018.

Cencini S., *L'Etiopia, a un bivio tra dittatura e democrazia* in <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2019/04/09/etiopia-un-bivio-dittatura-democrazia/>, 9/4/2019.

Fisher J., *"Etiopia, la sorprendente leadership di Abiy Ahmed"*, in <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/etiopia-la-sorprendente-leadership-di-abiy-ahmed-23931>, 11/10/2019.

Abstract

This thesis aims at analysing the origins and effects of a potential conflict between two different cultures or a possible collaboration between them, with a main reference to the modern capitalistic society and Third World countries.

In particular, the Western society has been subject to a unique and exceptional social change, an event that has allowed the creation of a dynamic power in both cultural and economic sense and that, perhaps most importantly, has generated a model to be pursued in order to reach wellness. However, on taking into consideration the other societies not subjected to this process of modernisation, the Western society has become the messenger for these societies of universally valid values, which should be diffused in the rest of the world.

This study in fact deals with the analysis of this type of relational willingness and of the summation of attitudes and perceptions regarding other cultural models that cause conflict and aggression among cultures. Starting from the evolution of the meaning of culture, examining more in depth the Malinowski's one, the analysis passes to the study of the modality of approach toward the culturally diverse, which is carried out in the current of thinking known as Ethnocentrism. An ethnocentrist is who tends to judge the culture of human groups different from him uniquely according to the values of the group to which he belongs, because these values are considered more admirable and appropriate. This ethnocentrist doctrine represents the load-bearing pillar of that system of justifications of colonial conquests and of doctrine of races, but also of the new type of today's colonialism that tends to expand more at the cultural rather than territorial level. Today's Western civilization can be properly considered as the protagonist of the willingness aimed at imposing and diffusing its culture, advised as universally valid. In this regard, the Toynbee's theory of aggression is fundamental. In fact, it explains how this type of conflict can occur: when two civilizations meet each other, it might happen that one of them reveals an overflowing radioactive power or penetration, meaning as capacity of upsetting uses and habits of the attacked society with the unavoidable result that the inferior culture will become besieged. In an innovative manner, the author explains the contemporary historical drama in which the protagonists are (i) the culture of the modern industrial society and (ii) the Western imperial civilization based on the market and characterized by the undelayable willingness of occupying, modifying, and transforming the other cultures to its imagine and similarity.

With this elaborate, my intention is, if anything, to demonstrate how two different cultures can collaborate, via both theoretical and practical explanations. In particular,

I went through the principles of comprehension and solidarity aimed at a different relational willingness, not conflictual but harmonious among different cultures. These values, in particular that of solidarity, lack in the modern society. In order to render more solid this hypothesis, I went through an ethnographic research in a community named H.E.W.O (Hansensians Ethiopian Welfare Organization). This consists in a structured programme of recovery that offers a respectable life to ill and poor persons, thus allowing their re-integration in the society in an overall manner, through free sanitary, medical, and social activities. This research in the field has revealed that, with the above cited principles, two cultures can collaborate and thus create an intense and long-lasting bond.